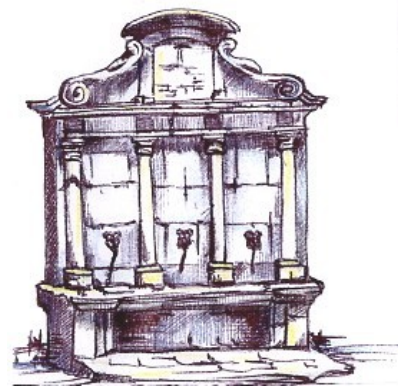


la fonte



MAGGIO 2022 ANNO 19 N 5 *periodico dei terremotati o di resistenza umana* € 1,00

Ai fiori seguiranno i frutti?



Foto: Guerino Trivisonno

L'incognita tempo tiene in ansia
fino a raccolto ultimato,
come in politica.

nel silenzio di un eremo

Carlo A. Roberto

C'è tanto silenzio tra queste pietre antiche, questa sera. Sembra che il tempo stesso si sia fermato per non turbare questo incanto. Tutto tace, tutto è estremamente silenzioso, pacato e pacificante. Il silenzio è Pace. Anche i miei pensieri... e mi trovo a sorridere a questi miei cinquant'anni suonati, a questa stagione della vita che per molti è ancora fatta di rimpianti, attese. Questa sera io non riesco a rimpiangere nulla e in quanto



all'attesa... attendo, sì, attendo ancora, ma serenamente. La mia vita è tanto simile al breve e sconnesso sentiero che dal limitare delle ultime case scende all'ingresso dell'eremo, lo percorri in pochissimi minuti e poi sei come fuori dal mondo. Un povero sentiero accidentato, con erbacce tenaci e selvagge... non invidio proprio le strade larghe ed asfaltate, c'è tanto frastuono di motori, c'è un riverbero soffocante, una fretta di arrivare, un'incapacità di contemplare.

Il mio sentiero scende nascosto tra alberi di querce fino alla dimora della Pace. Troppo spesso abbiamo preferito le vie affollate, rumorose, le insegne luccicanti, le grandi arterie di comunicazione. Si corre sempre, si suonano i clacson, si incrocia tanta gente, ma neppure si ha il tempo di guardarla negli occhi. E si rimane stanchi, tanto stanchi e frastornati ma non si cessa di correre e non si sa poi per dove, forse verso quello che è in agguato alla prossima curva... e la Pace è lì, nel silenzio di antichi eremi. Lo so: qualcuno insinua da sempre che sarebbe una fuga, un'evasione mistificheggiante... ma perché mai desiderare l'eremo con il suo silenzio vorrebbe dire evadere? Evadere da che cosa? Cosa ci può essere di più importante del silenzio quando questo conduce alla Pace? Perché debba essere rimproverato come egoista chi lo ricerca? Non è forse il silenzio potente risanatore di tanti mali individuali, familiari, sociali? Non portiamo forse tutti nel cuore questo bisogno profondo? È forse egoista ed evasore quell'autista che evita l'ostacolo per giungere più sicuro alla meta? E il mondo, nel suo continuo peregrinare ha sì bisogno di guide legittime, di pastori zelanti che conducono verso le mete eterne e beatificanti, ma anche di silenziosi testimoni, di persone che in eremi, arroccati sul dorso dei monti silenziosi o nascosti nel verde intenso dei boschi, al seguito di Benedetto, di Romualdo, di Francesco il poverello, di sorella Maria la minore, di Giovanni Vannucci, si ritirino in piccole celle, fasciate di silenzio luminoso, per gustare tutta quella Pace da riversare poi su ogni cosa.

La percepisco come una splendida possibilità nell'evidente inutilità di troppi discorsi di questo nostro travagliato oggi anche ecclesiale: la delusione delle troppe parole saccenti dell'uomo ci condurrà, ne sono certo, a ricercare quella ricchezza del silenzio vivo... la Pace. ©

carofrate@libero.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2022

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile

Antonio Di Lalla

Tel. 0874 823070

Redazione

Dario Carlone

Domenico D'Adamo

Maria Grazia Paduano

Segreteria

Marialucia Carlone

Web master

Pino Di Lalla

Antonio Celio

www.lafonte.tv

E-mail

lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 193

Chiuso in tipografia il

26/04/2022

Stampato da

Grafiche Sales s.r.l.

via S. Marco zona cip.

71016 S. Severo (FG)

Autorizzazione Tribunale di

Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario € 10,00

Sostenitore € 20,00

Autolesionista € 30,00

Esteri € 50,00

ccp n. 4487558

intestato a:

la fonte molise

via Fiorentini, 14

86040 Ripabottoni (CB)

Iban IT05 C076 0103 8000

0000 4487 558

ai fiori seguiranno i frutti?

Lettera aperta a quanti vorranno applicare la biologia alla politica

Antonio Di Lalla

Passeggiare per i campi, osservare la natura in pieno risveglio, nonostante l'incerta primavera, è catartico, riaccende la speranza. Gli alberi in fiore sono messaggeri della stagione dei frutti; i campi verdeggianti, per l'avvenuta semina, sono preludio di messi abbondanti, se i capricci meteorologici non distruggeranno le fatiche umane in un baleno. L'incognita tempo tiene in ansia gli agricoltori fino a raccolto ultimato.

Da seminatori di sogni, noi persone comuni mai rassegnate, raccolte intorno alla rivista *la fonte*, abbiamo protestato, contestato ma soprattutto abbozzato un progetto per veder rifiorire il nostro Molise. Per anni siamo stati degnati di sorrisi di sufficienza, di dubbi apprezzamenti, snobbati senza contestazioni nel merito delle nostre tesi. Da buoni contadini abbiamo continuato, imperterriti, a scassare la terra certi che i frutti non sarebbero mancati. Finalmente gruppi, movimenti, associazioni si sono cominciati a parlare, a confrontarsi, ad aggregarsi. È fiorita la "Coalizione Civica per il Molise" all'insegna di "cambiare si può, cambiare si deve". È una rete di realtà in evoluzione, aperta a quanti sono pronti a uscire dalle vecchie logiche, a mettersi in discussione, a condividerne la progettualità appena avviata. Perfezionato insieme il programma si dovrà poi individuare la persona più adatta a fare sintesi delle istanze di cui è portatrice e poi, insieme, confrontarsi con le realtà politiche che accettano, senza compromessi al ribasso, il programma e la pulizia morale, per andare insieme, se possibile, verso le prossime elezioni regionali. Il cammino partecipato e dal basso è lungo, forse stancante, ma è l'unico che può dare risultati perché rispettoso del cammino collettivo e aiuta a sviluppare la coscienza dei partecipanti. Per il momento c'è un albero in fiore, per i frutti bisognerà che attraversi incolume le intemperie delle stagioni o, fuori metafora, che il bene collettivo prevalga sugli

interessi di bottega. Sarebbe contro natura innestare marze cattive su una pianta buona.

La gioia della fioritura non è possibile viverla in tutte le Ucraina del mondo, devastate dalla furia distruttiva



Ana Maria Erra Guevara:
La guerra porta solo morte

dell'uomo. La guerra avviata dalla Russia ci spaventa perché più vicina a noi, ma nel mondo ci sono oltre quaranta conflitti dichiarati e in molte altre nazioni il ricorso alle armi provoca morte, distruzione, fuga delle persone che hanno il solo torto di essere nate nel posto sbagliato, magari con il colore della pelle non consoni alle mode del tempo presente. Le nostre saranno vite sciupate finché non impariamo dalla natura che offre i

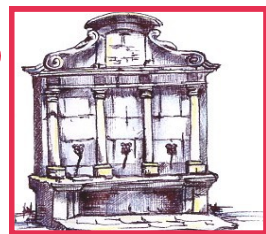
suoi fiori e i suoi frutti non solo a chi amorevolmente l'accudisce ma anche a tutti quelli che sono disponibili ad usufruirne. È tempo di bandire la guerra come cosa vergognosa anche solo a pensarla: finché non diviene tabù per l'umanità il nostro progresso poggerà su una polveriera sempre pronta ad incenerire quanto di buono e di bello con fatica si va costruendo.

Il nostro occidente si è sviluppato depredando e distruggendo. È giunta l'ora di processare e rimuovere i responsabili di tante sciagure, a cominciare dai capi di stato e di governo che trovano naturale il ricorso alle armi. Una politica di fratellanza non solo è possibile ma necessaria, cominciando con il rifondare l'ONU dei popoli e non degli stati padroni e spesso canaglie. Se già i cristiani, che scommettono sul Crocifisso e non sui crocifissori, deponessero le armi, rifiutassero il ricorso alla violenza, come accadeva nei primi tre secoli dell'era cristiana, si formassero anzi alla nonviolenza, tornando allo statuto dettato da Cristo nel discorso della montagna (Mt. 5,1-11), il mondo prenderebbe una piega assai diversa. Utopia? Forse, ma se il realismo produce questi frutti marci e perversi, se governanti e generali, scelti meticolosamente tra persone sane, hanno ridotto il mondo ad un immenso campo di battaglia, allora che sia l'utopia, intrisa di sacrosanta follia, a guidare la storia futura. E certamente ai fiori seguiranno i frutti. ☺

il potenziale giovanile

Si parla da sempre, in questa terra, dell'enorme potenziale che i giovani hanno per contribuire a migliorare le cose e per rendere questa Regione solidale e sostenibile. Peccato però che i pochi giovani rimasti debbano fare ancora la questua a quelli che raccontano queste cose da almeno venti anni, ad essere buoni, per sopravvivere e che tutti gli altri se ne stiano andando a poco a poco perché anche il potenziale ha bisogno di essere alimentato con lavoro, salario e dignità sociale.

Candida Stellato
candidastellato@gmail.com



quale ecumenismo?

Michele Tartaglia

“I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane e chi governa come colui che serve” (Lc 22,25-26). Fino allo scoppio della guerra in Ucraina era ormai diffusa la convinzione che la commistione tra politica e religione fosse una questione irrisolta dell’islam, in quanto il cristianesimo avrebbe vissuto un mutamento della propria autocomprendimento e, tranne le solite frange tradizionaliste e fondamentaliste, almeno a livello di vertici non ci sarebbe più un’identificazione tra politica e religione come era in passato. Le dichiarazioni scioccanti del patriarca di Mosca per giustificare l’aggressione perpetrata dalla Russia, reiterate più volte nonostante l’evidenza dei morti e dei profughi, impongono la necessità di una riflessione collettiva da parte delle chiese cristiane nella loro totalità. Il motivo è dato dal fatto che nessun capo di chiesa ha esplicitamente condannato questa presa di posizione ma si continua a cercare qualche forma di contatto di vertice, sempre con la cifra del dialogo ecumenico. I segnali ci sono stati già quando le destre di tutte le latitudini hanno beneficiato della benedizione di rappresentanti di chiese alle loro politiche antievangeliche ma non era mai accaduto in tempi recenti che il capo di una chiesa benedicesse apertamente una guerra, associandosi senza nessun rimorso a chi sta commettendo crimini contro l’umanità.

È quindi arrivato il momento di dire chiaramente cosa significa essere cristiani, non solo dal punto di vista teologico, ma anche e soprattutto dal punto di vista politico. È necessario cioè il confronto su quale teologia politica intendono seguire i cristiani come

singoli e come chiese. Non dimentichiamo ciò che è accaduto durante il nazismo quando le chiese istituzionali si appellavano alla dottrina (male interpretata) di san Paolo nella lettera ai Romani dove si afferma: “Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite. Infatti non c’è autorità se non da Dio: quelle che esistono sono stabilite da Dio” (Rm 13,1). L’Apostolo in realtà stava dicendo alla comunità di riconoscere la funzione dell’autorità come regolatrice dell’ordine sociale, demitizzando però il potere: l’autorità viene da Dio ma chi la esercita non è Dio, ma deve essere a lui sottomesso. Invece in epoca nazista le chiese tedesche hanno taciuto di fronte a Hitler perché la Scrittura insegnava che l’autorità, qualunque essa sia, è permessa da Dio. Solo alcuni (il teologo Bonhoeffer è il caso più importante) hanno preso le distanze prima che il nazismo manifestasse la sua reale identità, dopo che la propaganda mistificatoria fu smascherata; ma era tardi, la guerra era finita, la Germania distrutta e Bonhoeffer era stato impiccato. Dopo quell’orrore si era detto: mai più! E con il Concilio Vaticano II, nato forse proprio in conseguenza di quella catastrofe, il dialogo ecumenico e il dialogo ebraico-cristiano hanno avuto un’accelerazione proprio per evitare che si ripetessero quegli orrori con l’avallo delle chiese. Ma dopo la caduta del comunismo, la rinascita dello zarismo e la scalata della destra religiosa in democrazie laiche come gli USA, il cristianesimo è diventato di nuovo funzionale al potere di turno, o in chiave anti-islamica (le nuove crociate) o in chiave anti-relativismo etico, fino ad arrivare alle deliranti affermazioni del patriarca di Mosca (che sono state precedute, non dimentichiamolo, anche da posizioni integraliste cattoliche nel

mondo occidentale). Di fronte agli effetti devastanti della sete espansionistica di un politico (avallato dal consenso del suo popolo, come lo fu Hitler da parte dei tedeschi) che non si fa scrupolo di distruggere una nazione, facendo strage del suo popolo, nonostante abbia spesso ostentato un’adesione convinta alla tradizione religiosa cristiana ortodossa (basta vedere le volte che Putin fa i suoi atti di venerazione alle icone e partecipa alle solenni liturgie e basta pensare ai lauti finanziamenti dati alla chiesa russa), non si può più pensare ad un ecumenismo rituale come purtroppo è diventato negli ultimi tempi. Così come è cambiata la teologia dopo Auschwitz non può non cambiare l’ecumenismo dopo l’aggressione all’Ucraina e per dialogare bisogna onestamente chiedersi: crediamo nello stesso Gesù Cristo? Non basta aderire formalmente al credo niceno-costantinopolitano, non basta affermare la fede nella Trinità e nell’incarnazione per dirsi cristiani, ma è necessario confrontarsi apertamente su come Gesù ha vissuto l’incarnazione, su cosa ha detto riguardo alle politiche di questo mondo, sullo smascheramento di ogni forma di potere che si crea una patina di buonismo (sono chiamati benefattori) per distrarre dal suo volto tragico e bestiale.

Bisogna dirsi una buona volta in modo chiaro: tra voi non è così e bisogna farlo anche riformando i modi in cui le chiese si presentano al mondo: se si continua a identificare il cristianesimo con forme ostentate di ricchezza e potere, si sta tradendo il vangelo. Si è cambiato il linguaggio, ma non sono cambiati gli stili e ciò vale per tutti i cristiani, cattolici, ortodossi e protestanti. Ma soprattutto non è cambiata la tentazione e il fascino di farsi amici del potere di turno mentre il Maestro ha detto: “tra voi non è così” e “il mio regno non è di questo mondo”.

Se si continua a fare ecumenismo a buon mercato con la scusa del dialogo, si è altrettanto colpevoli di chi giustifica gli orrori a cui tutti stiamo assistendo perché, come ricordava don Lorenzo Milani, “tanto è ladro chi ruba quanto chi para il sacco”. ©

mike.tartaglia@virgilio.it



C.da Ricupo, 13
86035 Larino (CB)

Info 0874 822320
www.cantineduva.it
info@cantineduva.it

seguici su     

mondo occidentale). Di fronte agli effetti devastanti della sete espansionistica di un politico (avallato dal consenso del suo popolo, come lo fu Hitler da parte dei tedeschi) che non si fa scrupolo di distruggere una nazione,

**Che differenza c'è fra
un albero e un amico?
Se secca l'albero
si taglia,
se secca l'amico
si pianta.**

“Non importa/ se il cielo non è stellato/ ho imparato a danzare/ sotto la pioggia (A. Cassano).

Con la fine del mese di marzo lo stato di emergenza in Italia - causa pandemia da covid 19 - ha avuto termine. Sospiro di sollievo: una tragica parentesi si è chiusa, la nostra vita può finalmente riprendere il suo corso ... Ma possiamo crederci sul serio? È davvero finito tutto, pandemia, contagi?

E poi ci mancava solo la guerra a toglierci il sonno, a riempire le nostre giornate - e le nostre orecchie - di notizie drammatiche ed impressionanti, e lo dico con pena profonda e rispettosa: dispute pro o contro, chi ha ragione, chi ha torto, insulti e propaganda. Quale stato di emergenza concluso! Siamo ancora al centro dell'uragano, nell'occhio del ciclone.

C'è una cosa che però guerra e pandemia hanno in comune: le conseguenze psicologiche sulle persone coinvolte, e di riflesso per il 'pubblico' che vi assiste. Ho sentito di recente richiamare un'espressione, apparentemente suggestiva, sempre di matrice anglofona: *compassion fatigue* [pronuncia: *c'mpascion fatig*], vale a dire la condizione che il personale sanitario (infermieri, medici, psicologi ed operatori in genere) vivono quando sono a contatto con i pazienti - nel caso quelli affetti da coronavirus - e la frustrazione che ne può derivare relativamente alla propria incapacità e/o impossibilità ad alleviarne il dolore.

Il presente oscuro che stiamo vivendo condiziona la nostra psiche al punto che, pur non essendo operatori sanitari e ormai usciti dalla stretta emergenza pandemica, anche noi mostriamo i sintomi della *compassion fatigue* come faceva rilevare settimane addietro il generale Fabio Mini: “Grazie al consumo di *social media* e televisioni o di media in generale e al bombardamento continuo, alle maratone di immagini e notizie di disastri, pandemie e guerre, questa sindrome si sta diffondendo a tutta la popolazione che accede a tali mezzi in maniera ossessiva. ‘Come possiamo gestire gli effetti negativi di questi bombardamenti sulla salute mentale?’ si chiede un medico americano. Semplice: mettere giù lo smartphone. Imparare a stabilire i limiti. Non indulgere nell'autocritica”(31 marzo 2022).

L'esperienza di due anni di “convivenza” con il coronavirus ci ha certamente segnati, ha messo a dura prova le nostre resi-

rimettere insieme i cocci

Dario Carlone

stenze fisiche e psicologiche, ha acuito insoddisfazione e malessere: una brutta pagina da voltare. Ma siamo sicuri che possiamo riprendere il discorso con una nuova pagina, tutta da scrivere, senza volgere lo sguardo indietro, senza riflettere sui giorni passati, su quanto abbiamo sperimentato e conosciuto?

Se da un lato il desiderio di liberarci dell'emergenza sanitaria è un'aspirazione legittima, dall'altro possiamo disfarci del tempo trascorso come se non fosse accaduto nulla? La memoria, specie di eventi tragici, non è piacevole da custodire perché ripropone dolore, frustrazione, sconforto, delusione. All'indomani della ‘vittoria (?)’ sul virus siamo tornati quelli di prima oppure questa esperienza ci ha cambiati, in negativo forse, rendendoci magari più attenti e reattivi, risvegliando in noi qualità e atteggiamenti che forse pensavamo di non possedere o che avevamo accantonato intenti a perseguire obiettivi che al confronto appaiono oggi improponibili?

Non c'è fine per la nostra *compassion fatigue*! La pandemia sembra terminata, ma arriva la guerra: “Quante sono le persone oggi in Italia e nel mondo a rischio di sviluppare questo stress? Probabilmente tante, forse qualche miliardo. Almeno a giudicare dal frequentissimo sintomo, bisbigliato o gridato in tutte le lingue: Non Ne Posso Più”(F. Mini).

Compassion, la cui etimologia risale al latino *patior* [sopportare] preceduto dalla preposizione *cum* [con], rimanda inevitabilmente ad una relazione, soprattutto emotiva, tra persone, siano esse in condizioni di difficoltà o meno. E *fatigue* veicola lo sforzo, il lavoro che tale condizione richiede e mette in campo. Questa sindrome, che come ribadito è legata all'assistere e trattare chi soffre per eventi critici o traumatici, richiede da parte di chi opera la necessità di trovare le risorse per aiutare il paziente ma

senza che il corpo e la mente di chi interviene ne paghino le conseguenze e il lavoro risulti condizionato: non ne avrebbero pertanto giovamento gli stessi pazienti.

Scrive Chandra Candiani “...sulla terra c'è un gesto magnifico e in via di sparizione: il riparare [...] Chi sa rammendare, rattoppare, è addestrato a lottare al buio e al buio inizia a lavorare con i fili, a separare, unire, cucire e disfare. [...] Riparare e ripararsi significa staccare il filo che ci lega al danneggiatore, alle conseguenze delle sue azioni, non assomigliargli, non cadere negli stessi sentimenti di distruzione e occuparsi del baratro, il vuoto lasciato dal danno e assaporarne la sconfinatezza, e la libertà di essere diversi”. E Angelo Cassano aggiunge: “La cultura della riparazione è fatta di donne e uomini che hanno il coraggio di rimbocarsi le maniche, provando pazientemente a rimettere insieme i cocci”. ©

dario.carlone@tiscali.it



www.su-mi.org: Generazione NO GUERRA

vino e territorio

Rossano Pazzagli

Ogni storia parte dal presente, anche quando inizia quasi tremila anni fa, come è per la vite e il vino in Molise. Prodotti, paesaggio e paesi costituiscono un patrimonio che fa di questa piccola regione italiana uno dei territori più ricchi di autenticità, un deposito di storia e di tradizioni in grado di alimentare coscienza di luogo, processi identitari e turismo nell'ottica della sostenibilità. Ce ne siamo resi conto anche nell'ultima edizione del Vinitaly, la più grande vetrina del vino italiano, che oltre ad accogliere un buon numero di viticoltori molisani, ha ospitato un significativo evento culturale: la presentazione del libro *La vite e il vino: una storia enologica del Molise* scritto da Sebastiano Di Maria e pubblicato dalle Edizioni Il Bene Comune. L'incontro è stato promosso dalla Regione, dalla Confederazione Italiana Agricoltori e dall'Associazione Nazionale Città del Vino. Oltre a Di Maria, professore all'Istituto Agrario di Larino e docente di Enologia nella sede di Termoli dell'Università del Molise, sono intervenuti il presidente delle Città del Vino, Angelo Radica, il direttore dell'Associazione, Paolo Corbini e il presidente del Consorzio di tutela della Tintilia, Pasquale Salvatore.

Il libro presenta la vitivinicoltura sul lungo periodo, così come si è venuta evolvendo nella realtà molisana, dalle testimonianze paleobotaniche e archeologiche fino agli albori del Duemila, quando prende corpo una rinascita dell'enologia regionale grazie alla reintroduzione della Tintilia, il vitigno autoctono quasi abbandonato che sta dimostrando come siano proprio le specificità a rendere visibili i territori locali nell'orizzonte globale. Forse l'abbiamo capito tardi, ma non è mai troppo tardi. Dopo le ricerche pionieristiche di Pasquale Di Lena e di Michele Tanno, ora Di Maria ricostruisce l'originalità di un percorso, evidenziando le tappe salienti che hanno contrassegnato la storia della vite e

del vino. La narrazione parte da lontano, dall'antichissimo processo di domesticazione della vite nell'Asia Minore e dalla sua diffusione mediterranea, coltivata in Italia già in età preistorica per poi proseguire la sua marcia nel periodo greco e romano. Il ruolo del vino nel mondo sannitico e poi l'intensa attività dei Romani in questo settore fanno della

Sebastiano Di Maria



viticoltura uno dei tratti dell'identità rurale e paesaggistica del Molise. Passata la crisi alto-medievale, abbiamo la ripresa della viticoltura nella parte centrale del medioevo in connessione con l'iniziativa agricola e l'organizzazione del territorio da parte degli ordini monastici e con la rinascita urbana che amplia i circuiti di uso e consumo del vino.

Tra XVI e XVIII secolo gli apprezzamenti feudali fanno emergere un quadro produttivo più mosso con l'estensione delle piantagioni come preludio di una nuova viticoltura tra '700 e '800, con i cambiamenti nei metodi di coltivazione, l'aumento della circolazione delle conoscenze e soprattutto con l'arrivo di un nuovo vitigno a bacca rossa: la tintiglia o tintilia. È il tempo in cui si assiste al declino della pastorizia transumante che per secoli aveva costituito l'asse centrale della struttura economica e territoriale, con una trasformazione in senso agricolo dell'economia che porterà alla connotazione del Molise come una delle regioni più rurali

d'Italia.

Questo moto di espansione del settore vitivinicolo viene interrotto dalle malattie parassitarie che dalla metà dell'800 in poi investono, per almeno un cinquantennio, la viticoltura italiana: prima l'oidio, poi la fillossera e la peronospora si abbattono come una tempesta sui vigneti. La fillossera, in particolare, rappresenta uno spartiacque di fondamentale importanza per la storia della vite. Più tardi, dagli anni '60 del '900 prende avvio un contraddittorio movimento per la modernizzazione della viticoltura molisana, inizialmente impostata più sulla quantità che sulla qualità e riguardante prevalentemente il Basso Molise, con il contemporaneo arretramento della tradizionale viticoltura collinare e montana, parzialmente attenuato, poi, dalla riscoperta della tintilia, che stimola il recupero della storica tradizione vitivinicola delle zone interne. La rivoluzione che si verifica a livello italiano nel corso degli anni '80, anche come reazione allo scandalo del metanolo, determina un orientamento sempre più pronunciato della vitivinicoltura a favore della qualità. È proprio nella consapevolezza della crisi e nella prospettiva della qualità e della sicurezza alimentare che a Siena presso l'Ente Nazionale Vini - Enoteca Italiana, dove allora lavorava un altro larinese doc come Pasquale Di Lena, viene fondata l'Associazione nazionale Città del vino (1987), un'aggregazione di Comuni che si impegnavano a promuovere i territori vitivinicoli. È lo stesso periodo in cui si istituiscono le prime doc per il vino molisano (*Biferno* e *Pentro*), alle quali si aggiungeranno negli anni '90 la doc *Molise* e le igt *Osc* e *Rota* e infine la doc *Tintilia* nel 2011. Emerge nella parte finale del '900, dunque, la tendenza verso una viticoltura di qualità. Significativamente il libro si chiude proprio con il ritorno della Tintilia, che in poco tempo è assunta a simbolo della rinascita enologica del Molise. La sua emarginazione e la sua riscoperta sono il filo che lega il '900 al Duemila, che ricongiunge la tradizione storica con la prospettiva, integrando la dimensione agraria del vigneto, quella tecnica della cantina, quella sociale dell'occupazione e quella ambientale del paesaggio: un incrocio di risorse in grado di inserire il Molise nel quadro già ricco e articolato dell'enogastronomia italiana. ☺

rossano.pazzagli@unimol.it

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

Wargames, è un film simbolo dei primi anni '80, eravamo nel pieno del riarmo atomico e un "potente" movimento pacifista in Occidente contestava l'installazione dei missili nucleari Cruise e Pershing. Il senso del film era tanto semplice, quanto drammatico: alla guerra nucleare si può arrivare errore dopo errore, la mutua distruzione è garantita. Sono passati 40 anni eppure, con la guerra in Ucraina, giorno dopo giorno stiamo sempre lì, e questa volta non più nella virtualità di un film, ma nelle lagrime, nelle sofferenze, nei morti che sono parte della cronaca quotidiana. Ciò che trovo più disgustoso in questa tragedia ucraina è il cinismo, la miseria dei sentimenti, la manipolazione della verità e soprattutto la perdita di quella *pietas*, senza la quale l'uomo è il più feroce degli animali.

Un solo gigante umano, papa Francesco, che intorno alla stessa croce, nello stesso calvario della vita ha messo insieme una donna ucraina e una donna russa. Non solo un atto di fede, ma uno straordinario messaggio razionale, politico, tanto suggestivo quanto pragmatico. Le vittime di questa tragedia dell'est sono sotto gli occhi di tutti: 14mila cittadini ucraini e russi morti nel Donbass dal 2014 ad oggi, uccisi in una guerra a bassa intensità nel silenzio e nella complicità generale. Alcune migliaia di cittadini ucraini morti in queste settimane sotto le bombe russe. Fra i 15mila e i 20mila soldati russi morti, per lo più giovani soldati trascinati in una guerra fratricida. Siamo in un oceano di sofferenza, un oceano reso ancor più disgustoso dalle infinite e ipocrite lagrime di cocodrillo che ogni giorno ci vengono dai potenti della terra e dai loro interessati servitori. Ogni voce, compresa quella del Pontefice, che rifiuta la logica delle armi viene iscritta d'ufficio al coro dei putiniani, e ogni dissenso in Russia per una guerra di aggressione viene punito con il carcere e con la violenza. Come in *Wargames* giorno dopo giorno, missile dopo missile stiamo arrivando al punto di non ritorno. La Svezia e la Finlandia escono dalla loro pluridecennale neutralità e la Russia minaccia di portare i missili nucleari sui confini dei due paesi del Nord Europa.

Gli Stati Uniti, che considerano la Cina il nemico numero uno, hanno ipotizzato una Alleanza atlantica mondiale, arruolando Australia, Nuova Zelanda, Giappone e Indonesia. La Cina in risposta ha mandato i suoi caccia militari sul cielo di Taiwan e le sue navi da guerra davanti a Taipei.

giochi di guerra

Famiano Crucianelli

I missili ucraini affondano la nave più prestigiosa della marina russa davanti alle coste di Mariupol e le autorità politico-militari russe affermano che è il momento di moltiplicare il volume di fuoco contro le città e il popolo ucraino.

È possibile che si arrivi rapidamente alla sanzione delle sanzioni ovvero all'

embargo totale del petrolio russo. La domanda è d'obbligo: chi pagherà il prezzo di questa, come delle altre sanzioni? La risposta è ovvia: il popolo russo, i popoli europei e tanti altri paesi poveri del Sud del mondo. Si pone poi una seconda domanda che invece non ha una risposta così scontata:



come reagirà il popolo russo? Abatterà il despota Putin o odierà ancor più l'Occidente? Vi sarà una crisi del regime di Putin o aumenterà la spinta verso il nazionalismo? Non sono certo, ma propendo per la seconda ipotesi.

E cosa accadrà quando i cittadini europei giorno dopo giorno vedranno i loro salari, la loro economia, i loro redditi colpiti dalle stesse sanzioni che sono contro Putin e la Russia? Già oggi i sondaggi ci dicono quanto forte sia la resistenza dei cittadini europei a questa guerra. Vi è un solo modo per convincerli, vi è una sola via, al di là della retorica vuota sulla libertà e la democrazia della nomenclatura, una via

antica, sperimentata con successo e utile a mobilitare i popoli nella corsa verso le armi, ovvero alimentare, far crescere lo spirito selvaggio del nazionalismo e l'ideologia della forza. Questo è il piano inclinato nel quale rischiamo di precipitare. Tutto lavora per il peggio, si è seminato vento ed oggi siamo nel pieno della tempesta.

In questi decenni a est come ad ovest si sono consumati tutti i principi che avrebbero potuto fondare una nuova civiltà. Eguaglianza, libertà, democrazia, diritti umani sono diventate parole vuote, spesso ingannevoli. In Unione Sovietica l'eguaglianza si è persa nei palazzi del potere e nella burocrazia del regime, in America e nelle metropoli occidentali la libertà e la democrazia sono state calpestate dall'*homo oeconomicus* e dagli interessi dell'Impero americano.

Quando Papa Francesco invita le due donne a portare la stessa croce, e quando evoca il sacrificio della Croce si rivolge a tutti e a tutti chiede di fare il primo passo, ovvero quello di riconoscersi nel destino comune, quello di avere la consapevolezza del rischio tremendo della mutua distruzione. Il messaggio del papa ha una potenza politica straordinaria, ed è il solo che può disgregare il muro dell'odio, dell'incomprensione, il desiderio illusorio della sopraffazione e della vittoria. Certo un'Europa libera, autonoma, non atlantista avrebbe potuto e potrebbe essere l'ostetrica di questo nuovo mondo, ma l'Europa ha abdicato a questa funzione storica e si è ridotta ad essere poco più di uno spazio geografico. L'auspicio è che le parole del Papa scuotano le fondamenta della Politica e spingano le donne e gli uomini di buona volontà a costruire un grande movimento di pace nel mondo. ©

FAIELLA

C.da Monte Arcano, 25 - LARINO

0874 823129 - 392 6511102

www.agrifaiella.com

**ATTREZZATURE
AGRICOLE**

il cambiamento è necessario

Antonio Celio

Siamo ormai giunti al giro di boa per la dodicesima legislatura e il Molise continua, inesorabilmente, a perdere abitanti. Si parla, pensate, di 15.000 molisani emigrati solo negli ultimi tre anni. Ma il governatore che non c'è, nella *regione che non c'è*, giura di essere pronto alla ricandidatura. Chi meglio di lui per perseguire il nobile obiettivo di ridurre i costi, eliminando dalla carta geografica il Molise?

Nulla è stato fatto per risolvere gli innumerevoli problemi della nostra piccola regione. Eppure sono state diverse le occasioni per mettere da parte le scaramucce di partito, sedersi attorno a un tavolo e tracciare, finalmente, una *exit strategy* alternativa al baratro. Negli ultimi anni abbiamo assistito, inermi e inorriditi, al continuo piagnisteo del *sovrano*, che lamentava di non avere abbastanza potere. Quando quel potere è diventato *assoluto*, però, ha cercato altri alibi. E un'intera legislatura è passata senza che il carrozzone di centrodestra - che nel 2018 aveva un candidato per ogni famiglia molisana - abbia preso una sola decisione strategica sulla sanità, sui trasporti, sulle infrastrutture, sull'acqua pubblica, sull'energia. Solo ordinaria amministrazione, con l'atavica lentezza.

Fa perciò sorridere ora, a un anno dalle elezioni, sentir parlare quelle che finora son state delle mummie. Oggi sono tutti *sul pezzo*, parlano addirittura di *Film Commission*, di *Comunità energetiche*, di *turismo*. E, pensate, bandiscono concorsi! Oggi si accorgono, come per magia, che il Molise avrà la più grande occasione della sua storia: dovrebbero (il condizionale è d'obbligo) arrivare ben 1,5 miliardi di euro, tra programmazione europea e il famoso PNRR. Soldi che, spero proprio di sbagliarmi, non saremo in grado di spendere. Da molisano

mi sarei aspettato una *task force* di super professionisti, il reclutamento dei migliori laureati in giro per l'Italia, la collaborazione tra maggioranza e opposizione per dimostrare che no, non vogliamo scomparire. Povero illuso.

Questo governo regionale è stato così impalpabile che chi ha già governato - a mio avviso malissimo - in passato, si sente addirittura legittimato a ripresentarsi come il nuovo che avanza. Chi ha decretato, di fatto, la privatizzazione della nostra sanità, ora si offre di sanarla. Ma noi italiani abbiamo la memoria corta e Iorio - che qualcuno nei Palazzi chiama ancora "o' padron" - uscito indenne dall'ultimo processo, ci fa quasi tenerezza. Si stava meglio quando si stava peggio.

Al momento, nonostante il clima incandescente da campagna elettorale, siamo ancora in fase di riposizionamenti. Nel centrodestra sono stati già fatti diversi nomi per il successore di Toma, tra i quali c'è lo stesso presidente-commissario. Uno e trino, ha fallito l'obiettivo più importante - ripristinare il diritto alla salute - ma gongola neanche avesse segnato un rigore nella finale dei mondiali. Ha scelto, più o meno direttamente, il suo braccio destro nella struttura commissariale e il direttore generale di ASREM. Ciononostante, continuiamo a perdere servizi sanitari. Dopo due anni abbondanti di Covid e milioni di euro impegnati, spesi o riprogrammati, non abbiamo ancora una struttura dedicata a combattere il virus. Mentre i molisani hanno smesso di curarsi o si sono affidati in massa ai privati, veri salvatori della patria. Ma oggi, ancora per magia, iniziamo ad assumere medici. Meno del necessario, ovviamente.

Sono pronto a scommettere che a ridosso del voto, come da tradizione del Sud Italia, inizieranno tutti a sbandierare ricette gustose per quel miliardo e mezzo di euro. Vedete, ciò che condanna a morte una buona parte della Penisola è proprio il disinteresse e l'incompetenza nel gestire i fondi in arrivo dall'Europa. Troppe rogne, poco margine d'azione per politiche clientelari. Chi glielo fa fare? Si inizia sempre, prima del voto, con la promessa di uno *sportello Europa*. E Dio solo sa quanto ne avremmo bisogno. Si arriva poi, verso la fine dei sette anni di programmazione europea, a pubblicare qualche bando, magari girando un pdf ad amici e sostenitori con messaggio privato. Come a dire: "Guarda quanti soldi, che opportunità. Ho fatto il bando per te". E il copione si

ripete, mentre quei soldi volano via.

Tomando alla cronaca della nostra campagna elettorale, tra Toma e Iorio che giurano di candidarsi, potrebbe spuntare un terzo nome dal *grande centro*. Il cambio di registro dei centristi, a partire dal presidente del consiglio regionale, è ormai evidente: son diventati tutti estremamente critici nei confronti della maggioranza, che loro stessi hanno mantenuto in piedi, ed altrettanto dialoganti con chiunque passeggi per i corridoi. I corteggiamenti sono in corso e sfiorano letteralmente l'adulazione al cospetto dei loro nemici giurati, Pd e 5 Stelle. Che, di tutta risposta, fanno dito medio e ripetono ad ogni occasione: mai con i centristi, mai con chi ha portato il Molise allo sbando. Mai col padrone indiscusso della sanità privata, che è stato decisivo nell'elezione di tutti i presidenti della storia recente. Attendiamoci dunque due fronti: con e contro il convitato di pietra, Aldo Patriciello.

Intanto, tra i progressisti sembra che il matrimonio "non s'ha da fare". Se però il Manzoni proseguiva con "né domani né mai", siamo tutti certi che in questo caso sia solo rimandato. Ed è anche comprensibile. Si rivolgono ad un elettorato molto simile e non conoscono, con un buon margine di certezza, il loro peso in coalizione. E allora cercano, legittimamente, altri alleati per mostrare i muscoli e reclamare la guida della coalizione. Ma convergeranno. Perché una cosa è sicura: o si va insieme, dialogando con le diverse aggregazioni civiche, o si perde. Il centrodestra, del resto, fa sempre quadrato quando si avvicina il momento fatidico. In altre parole, queste elezioni Pd e 5 Stelle possono solo perderle. E in questa competizione, così cruciale, anche il nostro giornale ha deciso di scendere in campo, mettendo insieme il mondo delle associazioni, sporcandosi le mani. Ma crediamo ne valga la pena, perché il treno della *transizione* non passerà due volte. E le ipotesi improbabili di restare in vita, annettendo qualche provincia bistrattata da altre regioni (si veda il *Molisannio*), avrebbero un solo risultato: aumentare il numero di *sudditi* privi di servizi essenziali, mentre i sovrani conservano la comoda poltrona. E allora diciamo basta, assumiamoci le nostre responsabilità ©

antoniozelio@live.it



PARDO
COMMUNITY HOSTEL
LARINO (CB)

Tel. +39 3770944933
info@explaceitaly.com

Visita il nostro sito:
www.explaceitaly.com

Il vino è arrivato a costare
meno che la benzina e il
gas .
State a casa e bevete , si
risparmia...

“Il futuro non è più quello di una volta”. Questa frase profetica di Paul Valéry cattura la nostra attenzione perché centra un tema sempre più importante: la solidarietà fra generazioni. La stagnante crisi economica acuita dalla pandemia da Covid-19 e oggi il drammatico conflitto bellico nel cuore dell'Europa ci costringono a ripensare il nostro futuro uscendo dal gretto individualismo e ripartendo da concetti cardine quali comunità, energia e, appunto, solidarietà.

Comunità deriva dal latino *communitas* ‘società, partecipazione’, derivato di *communis* ‘che compie il suo incarico insieme’. È da questo substrato che la *communitas* emerge quindi come rapporto di comunanza civile e socievole, legame di partecipazione e gruppo insieme.

Energia, dal greco *enérgeia* vuol dire ‘forza in azione’ e che sia energia utile al funzionamento delle nostre macchine o energia umana utile alla vita è un concetto che come pochi è in grado di sconvolgere la nostra vita così che la concentrazione, il risparmio, il rinnovamento dell'energia sottendono un'urgenza tutta volta alla conservazione di ciò che consideriamo necessario alla vita. Il termine “energia” poi quando è associato alle comunità, ha una doppia valenza: da un lato si riferisce all'energia “pulita”, ossia alle energie diffuse, le fonti rinnovabili sparse in natura che ci permettono di illuminare e riscaldare le nostre case; dall'altro, fa riferimento all'energia delle persone che decidono volontariamente di unirsi per fare la differenza, per cooperare.

Infine, il termine solidarietà arriva nella lingua italiana attraverso il francese *solidarité*, derivato dal latino *solidus*, solido. La solidarietà è il sostegno reciproco, il modo in cui ogni parte di un solido è retta e tenuta salda da tutte le altre: nessuna si ritrova sola nel vuoto. Ed è quindi la compattezza del corpo sociale, il suo essere massiccio, e ci spiega che la forza di un corpo sta nella sua coesione. Coesione che si esprime innanzitutto nella mutua assistenza, in una fratellanza che scaturisce dalla coscienza di far parte di un uno.

Oggi è possibile intrecciare questi tre concetti utilizzandoli e attualizzandoli in forme virtuose che prendono il nome di *comunità energetica* con il quale si intende un'associazione tra cittadini, imprese, autorità locali e attività commerciali che decidono di unirsi per dotarsi di impianti per la produzio-

per una energia solidale

Patrizia Manzo

ne e la condivisione di energia pulita da fonti rinnovabili.

La crisi che stiamo vivendo obbliga a una transizione energetica per costruire un nuovo modello di organizzazione sociale, basato sulla produzione e sul consumo di energia proveniente da fonti rinnovabili che ispiri un modo di abitare il mondo più sostenibile.

Tre sono i benefici principali che una comunità energetica porta con sé: benefici economici, possibili grazie agli incentivi statali che promuovono la transizione energetica; benefici ambientali dati dalla produzione di energia mediante fonti rinnovabili al posto di fonti fossili; benefici sociali dati dalla condivisione dei vantaggi economici e ambientali con tutti i membri della comunità. Particolarmente significativi sono i benefici sociali che permettono di contrastare gli effetti della povertà energetica, ovvero una situazione nella quale un nucleo familiare non sia in grado di pagare i servizi energetici primari - riscaldamento, raffreddamento, illuminazione, spostamento e corrente - necessari per garantire un tenore di vita dignitoso. Si calcola che la povertà energetica colpisca circa l'11% della popolazione dell'Unione Europea, producendo effetti diretti sulla salute di circa 54 milioni di europei.

Essere comunità energetica, dunque, significa partire dalle origini - la dimensione comunitaria -, per intraprendere nuove strade verso modi di produzione e consumo dell'energia a km zero; significa ristabilire una relazione con l'ambiente a partire dall'uso di fonti rinnovabili per la realizzazione di un sistema economico e sociale sostenibile per le presenti e future generazioni. Comunità Energetica significa mutuo appoggio, cooperazione, scambio, concetti alla base “del

vivere insieme”.

Ed è in questo solco che *la fonte*, mesi fa, ha dato l'avvio ad un percorso di conoscenza di questa opportunità che è di tutela ambientale ma anche di tutela della dignità di chi non riesce a far fronte ad una vita cadenzata ormai dalle scadenze, dalle bollette, a fronte di redditi sempre più bassi o, se tutto va bene, stagnanti. Quindi non commisurati al costo della quotidianità.

Ed è in questo solco che si inquadra l'esempio virtuoso di Legambiente Campania e della Fondazione Sud che ha finanziato un progetto di comunità energetica solidale in un quartiere di Napoli, dove attraverso la Fondazione famiglia di Maria, l'energia prodotta supporta quaranta famiglie che non avrebbero potuto sostenere i costi. Un circuito positivo di azioni, che ha ricadute sul nostro ambiente sempre più bistrattato, sulle vite di chi non ha avuto opportunità diverse, sull'economia dei territori e sui destini di chi potrà sperare di vivere dignitosamente chiedendo aiuto a Madre Natura. ☺

pat.manzofeb@gmail.com



TUTTO PER L'EDILIZIA

F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.

Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 - 86041 BONEFRO (CB)

MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI

Part. IVA 00356790709
donomeg@virgilio.it

interrogare il territorio

Raffaele Jannucci

Caro Antonio, leggo con vivo interesse e con sincero compiacimento il periodico che mi arriva all'indirizzo della mia abitazione dove opero da due anni dopo aver lasciato l'attività editoriale. Ho ritrovato gli interessi professionali della mia formazione nel particolare comparto della Comunicazione d'impresa e, in particolare nelle pubbliche relazioni e nella casistica della promozione e della pubblicità. Proprio questa attività mi dà modo talvolta di analizzare in rete le attività della regione Molise. Se dovessi dare un voto scriverei nella pagella, senza indugio, uno zero.

La mia non è un'analisi di carattere politico (non ha significato farla a distanza) ma è concentrata sui temi della mia professione.

Il Molise? Con immaginifiche metafore viene definito la Svizzera d'Italia, con buona pace di un Paese che nell'ottica ambientale e nei caratteri territoriali non può essere considerato nemmeno lontano parente del nostro Molise. Per dirlo con una metafora, visto che ci siamo, il Molise è come un vascello che non naviga ma è ancorato in una secca che giorno dopo giorno è sempre più arida. Al timone ci sono improvvisati nocchieri, piloti del nulla. Il vascello ha per fortuna le scialuppe di salvataggio di tanti piccoli comuni e le ancore gettate da iniziative come quella de *la fonte*. La regione si va spopolando pericolosamente ma questa situazione non va considerata un dato statistico bensì la condanna senza appello di coloro che hanno trascinato il vascello nella secca.

I timonieri non hanno la capacità di pilotare il vascello-regione e vedono esaltare la loro rotta da mezzi di informazione compiacenti e privi di ogni capacità nel filtrare le notizie nelle maglie del colino dell'analisi, cioè nel ruolo di una informazione che è tale solo se viene inquadrata in un contesto di valutazioni nella libertà delle opinioni. Questi mezzi di stampa, web e di tv locali, riecheggiano degli sventurati che venivano catturati in Africa e portati in America e che come prima espressione linguistica dovevano dire "sì, badrone". Dovrei parlarti, caro Antonio, degli argomenti di mia specifica competenza cioè dello studio e connessa progettazione di modelli gestionali che hanno come base il territorio nell'ambito del turismo. Fatta eccezione per la fascia costiera, la più breve nel litorale adriatico, per la quale si può parlare del turismo balneare, per tutto il territorio il turismo dovrebbe avere ben altro significato. A Termoli e dintorni la logica di prodotto è quella del posto letto, cioè della copertura dell'offerta ricettiva e della connessa ristorazione. Per gli altri posti del Molise bisogna parlare di "posti natura", di "posti tradizioni", di "posti tipicità", dei percorsi, della identità dei borghi (nel Molise sono più di 100) che devono poter far leva sulla loro identità e non essere figli di nessuno.

Non è questa la sede per parlarti di turismo ma solo per sottolineare che per il Molise bisogna parlare di fisiologia del territorio.

Nelle mie realizzazioni ho avuto alcuni anni fa un'esperienza che per certi versi calza a pennello per il Molise. La regione Emilia Romagna mi affidò un incarico per far conoscere, non solo in una descrizione geografica, le zone alle spalle di quelle costiere, un entroterra che non doveva continuare ad essere considerato un retrobottega. La pubblicazione ebbe notevole successo e trenta comuni ebbero modo

di proporsi per le loro peculiarità. Al centro di una gestione turistica ci deve essere il territorio. Ricordo una mia lontana pubblicazione per la regione Lazio che voleva sottrarre le zone della Regione dalla sola, seppur fondamentale, importanza di Roma. L'incipit che scrissi diceva: Il territorio, se lo interroghi, ti risponde.

Chi lo deve interrogare? La gente, gli abitanti di tanti borghi ricchi di valori ambientali ma ignorati nella programmazione della pubblica amministrazione (si fa per dire) ignorando che è il vero patrimonio di una regione che non è la Svizzera ma si chiama Molise.

Caro Antonio,

scusami per queste amare riflessioni. Ho sul tavolo del mio studio l'ultimo numero del tuo periodico e ho avuto come un richiamo il piacere di confrontarmi con te e con i tuoi collaboratori.

Un caro saluto. ☺

raffaeleluciana.roma@gmail.com

sillabe d'armageddon

Il giorno della fine non servirà l'inglese

F. Battiato

Cadono resinose ai legni
nel ventre della terra esplodono
vitamine per humus sterile
queste parole aggrappate all'inverno.
Sostano nel cuore finché muore
il silenzio che sbrocca in urlo.
Rapaci, senza filtri né virgole
risalgono d'afa nelle giare polmonari,
riempiono più dell'olio vergine.
Dalla bocca ad altre labbra
d'averno in averno senza regole
sulla lama che vibra lacrima
ad ogni assenza oppure in ostensione.
(Il corno del sultano esalta note di sterminio).
Nella giacca stazionata sosta liso
biglietto di sola andata - in attesa -
dell'ultimo passo da declinare.
Prima o poi parleranno solo i rintocchi
della Matrice - in assolo - fiocchi afoni
di campana in campana. Din-don d'atomi.
Cadono senza pena sui fogli sul cemento
queste sillabe incise d'armageddon.
Al verso versato della sesta coppa, l'illuminazione.

Come annuncio di vita nuova
s'alza l'urlo dei Cavalieri- nel segno, nel calice
nel morbo, a futura calce viva.
Né di Babilonia sarà l'ultimo squillo di tromba.

(Eppure l'eden che ti sussurrai implume
sembrava non finire mai).

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it



Nei giorni scorsi la vicenda delle 27 persone con disabilità, impossibilitate a salire sul treno regionale Albenga-Milano a causa del presunto rifiuto degli altri passeggeri di liberare i posti a loro riservati, ha suscitato grande sdegno in tutta Italia.

In realtà, come purtroppo spesso accade, la verità non è quella diffusa da gran parte dei media, per i quali la notizia dei passeggeri cattivi ed incivili è certamente più appetibile ed accattivante della solita notizia sui disservizi di Trenitalia, ormai nota a tutti specialmente per quanto concerne i trasporti regionali.

Secondo l'associazione Haccade, che ha curato il viaggio dei 27 passeggeri con disabilità, la colpa dell'accaduto sarebbe imputabile solo a Trenitalia, la quale non ha riservato la carrozza come previsto su un treno che viaggiava con più passeggeri di quanti ne era possibile contenere. La stessa associazione Haccade non ha ritenuto "una modalità adeguata ipotizzare la discesa di trenta passeggeri, in quanto non sarebbero potuti rimanere sul mezzo neanche in piedi". L'associazione ha poi precisato di aver ricevuto anche messaggi di solidarietà dagli altri passeggeri. Nessun mostro da sbattere in prima pagina quindi, se non la "solita notizia" dell'inadeguatezza del trasporto pubblico locale.

Quanto è accaduto è comunque uno spunto per riflettere su quale sia il livello dell'inclusione in Italia, al di là delle parole, delle promesse e delle polemiche.

Quando la toppa è peggio del buco. Trenitalia per giustificarsi ha subito precisato di aver messo a disposizione della comitiva di persone con disabilità un pullman sostitutivo per riportarli a casa e di aver anche offerto un kit di snack e bevande. È evidente che rispettare il loro diritto a salire sul treno che avevano anche prenotato era chiedere troppo, ed anzi ha lasciato ricadere la colpa di quanto accaduto su altri passeggeri probabili-

il treno della discordia

Tina De Michele

mente ignari della situazione!

Accessibilità, questa sconosciuta. Un pullman sostitutivo non è un'alternativa accettabile ad un sacrosanto diritto, ossia quello di viaggiare in condizioni di autonomi-



a e uguaglianza rispetto agli altri individui. Se riduciamo il diritto all'accessibilità ad una rampa, una pedana, un mezzo di trasporto alternativo, vuol dire che non abbiamo capito nulla. Il diritto all'accessibilità è il diritto a fruire degli spazi e dei servizi e di partecipare alla vita in condizioni di sicurezza e di uguaglianza con le altre persone ed è strettamente collegato all'idea di una progettazione universale e non per esigenze specifiche.

Design for all. La gran parte dei mezzi di trasporto pubblici sono poco accessibili alle persone con disabilità, laddove per disabilità non si intende solo quella motoria, ma anche quella visiva ed uditiva. I mezzi di trasporto pertanto dovrebbero già essere a

re un tema di nicchia ma deve diventare una risorsa per tutti i cittadini. Speriamo che i fondi del PNRR, che potrebbero segnare un punto di svolta anche rispetto al tema della mobilità accessibile, vengano spesi nell'ottica di una progettazione universale e non per esigenze specifiche.

La situazione in Molise. Il livello di accessibilità del trasporto pubblico è tra i più bassi d'Italia. Con riferimento al trasporto su gomma pochissimi sono gli autobus di linea urbana ed extraurbana che permettono la salita e la discesa in autonomia delle persone con disabilità motorie e/o sensoriale, così come pochissime sono le fermate realmente accessibili. Per quanto riguarda il trasporto ferroviario, che è già difficile in tutta la regione, le stazioni realmente accessibili si contano sulla punta delle dita. Le associazioni di categoria segnalano da anni la difficile situazione (da ultimo l'Associazione Disabili Visivi Onlus ha diffidato il comune di Isernia), ma sul tema non sono mai state proposte soluzioni concrete.

Del resto in Molise nessun comune ha ancora formalmente adottato il P.E.B.A., piano per l'eliminazione delle barriere architettoniche, che è un obbligo di legge da oltre vent'anni, per cui sembra che il tema della mobilità accessibile non interessi davvero a nessun amministratore in questa regione. ©

tina.demichele@hotmail.it

la sanità

L'europarlamentare nostrano afferma una grandissima verità: "non è la sanità privata la causa dei mali di quella pubblica". Che colpa ha la sanità privata, in fondo, se da sempre in Molise si sacrifica il bene pubblico per vincere le elezioni regionali?

Diciamolo: il privato è solo una vittima che ad ogni tornata elettorale si immola per la gloria!

Candida Stellato
candidastellato@gmail.com

monte progettati per le esigenze delle persone con disabilità, e nella pianificazione e programmazione l'accessibilità del mezzo pubblico non dovrebbe essere l'eccezione ma la regola. Il tema dell'accessibilità pertanto non deve esse-



**LABOR
ET
ARTES**

SRL
LABORATORI D'ECCELLENZA
PER PRODUZIONE
E RESTAURO DI MANUFATTI
IN LEGNO E FERRO

LABORATORI
Via Mons. B. Balduino, 2
86035 Larino (CB)

CONTATTI
labor.et.artes@pec.it
+39 3385696971 Giuseppe

larino molise

Giuseppe La Serra

Telegrafico. Nel 2023 torneremo a votare. Come molisani saremo chiamati a dare il nostro contributo ad un nuovo Parlamento, a votare per il rinnovo del Consiglio Regionale e in molti comuni a scegliere gli amministratori. A Larino, l'impegno elettorale è su tutti e tre i fronti: nazionale, regionale e comunale.

Che fare? È ormai da molto tempo che la politica ha alimentato stanchezza, disgusto e vera e propria allergia alla partecipazione, alla gestione della cosa pubblica, alle scelte democratiche. Coloro che, per definizione di "cittadino", contribuivano, partecipando alla vita politica, al processo di elaborazione delle decisioni collettive, sono divenuti "sudditi", dei "sottoposti alle leggi dello Stato" per dirlo con le parole di J.J. Rousseau, stranieri in casa propria alla vita democratica. Il gioco della politica non li appassiona più. In Italia al ballottaggio delle ultime amministrative, oltre il 50% degli aventi diritto, non sono andati a votare. Il politichese ha continuato nella sua cecità.

Nel 1856 A. de Tocqueville nel testo *L'antico regime e la rivoluzione* scriveva: "Il popolo, che non si lascia ingannare tanto facilmente quanto si crede dalle vuote apparenze di libertà, si astiene allora dovunque dall'interessarsi agli affari del comune e vive tra le sue mura come uno straniero. Inutilmente i magistrati tentano di tanto in tanto di ridestare in lui quel patriottismo municipale che ha compiuto prodigi nel Medio Evo; il popolo resta sordo, i maggiori interessi della città non sembrano commuoverlo. Si vorrebbe che andasse a votare, là dove si è creduto necessario conservare la vana immagine di un'elezione libera; ma il popolo si ostina ad astenersene". Sfiducia? Pessimismo? Svogliatezza? Inerzia?

Nell'ottobre del 2021, *la fonte* ha posto una domanda: *larinesi eterni portaacqua?* E ha proposto le primarie per individuare uno o due candidati alle regionali ed evitare quella inconcludente frantumazione di voti. Nessun riscontro. Parole cadute nel vuoto. Eppure, fra un anno andremo a votare.

Sappiamo di contatti, offerte, proposte di apparentamenti; si fanno nomi, si rendono omaggi ai "Deus ex machina", si abbattono le teste che si sporgono di più. Si ha l'impressione che giocare alla luce del sole non paghi le pur legittime ambizioni personali. Sembra che prevalga la vanità al bene della città. Ci si pone una domanda: "La politica larinese vuole essere protagonista della deriva o, con un colpo di reni, vuole tornare a governare i processi per il bene di tutti?".

È da tempo che sulle pagine di questa rivista scriviamo di sanità, di ambiente, di turismo, di energia, proponendo strade ecosostenibili, progetti che pongono al centro dello sviluppo l'equità, la giustizia, la solidarietà, il rispetto per la tradizione e per un territorio. Abbiamo pungolato la politica regionale e locale, abbiamo ricercato il dialogo per un confronto tra idee. Indifferenza. Ma, non è mai troppo tardi per cambiare. Proviamo ad essere una comunità che prende in mano le redini del proprio futuro, che lo progetta, lo condivide, ne faccia una ragione di vita o di morte. Siamo convinti che uniti si vince. I candidati regionali eletti avranno la forza di una intera città.

Nell'editoriale di gennaio, il direttore scriveva: "la speranza non ci difetta, al pessimismo della ragione subentri l'ottimismo della volontà". È tempo, dunque, di uscire allo scoperto. ☺

giuseppelaserra53@gmail.com

google - il nome di dio

Tiziana Antonilli

GOOGLE - IL NOME DI DIO in quattro quarti di cuore (puntoacapo Collezioneletteratura),

questo è il titolo dell'ultima raccolta poetica di Adam Vaccaro, poeta bonefrano che vive a Milano da oltre 60 anni e li attivo anche come prezioso animatore culturale.

Google è la nuova, pervasiva divinità. Come Don DeLillo coglieva i caratteri di sacralità pseudoreligiosa nei centri commerciali americani agli albori del consumismo nel romanzo *White noise*, così Vaccaro popola i suoi testi con le icone della religione tecnologica e con il corollario dei nuovi padroni della nostra anima: le app, i telefonini, gli algoritmi, il *profiling*. La tecnologia ha oltrepassato il limite dell'utilità ed è approdata al condizionamento, alla manipolazione, siamo in pieno capitalismo della sorveglianza.

I testi di Vaccaro navigano nel mare tempestoso di questi temi. Lo sguardo dell'autore abbraccia anche il tema dei luoghi comuni di un linguaggio, il nostro, sempre più massificato che ha catturato anche le menti giovani e ha appiattito le coscienze. Siamo ridotti all'obbedienza, e l'unico sogno è alimentato dal *gratta e vinci*. Qui, però, si inserisce la necessità della poesia. *'Che sia un coltello impietoso'*, auspica Vaccaro, che restituisca dignità a una società decadente come la nostra, spazzata dai venti feroci del neoliberalismo, che sia uno strumento di rivolta, di disubbidienza.

Nell'ultima sezione della raccolta appaiono immagini di speranza: l'origano molisano e il suo profumo, la suocera staffetta della Resistenza, simboli di ideali che rischiano di annegare 'nell'acqua putrida di mafia'. E testi dedicati ai bambini, il futuro per un'umanità dolente che, anche se malata di distopia, ha, forse, in sé i semi di un futuro utopico.

Leggiamo alcuni versi significativi. Il telefonino come oggetto d'amore. 'Piano piano quest'oggetto fatto di plastica metalli/ ed elettroni ignoti che da sconosciuti invisibili cuniculi/ ti entrano nella carne nella testa nel cuore con bit di un ago'.

Un'ironica ode al *Bymbi*: 'Oh bimbi, è qui il Bymbi/...ti frullo l'impasto/ ti cuocio e tu dentro non/ saprai più chi sei'.

I nuovi padroni del mondo: 'Soros dal cuore d'oro/ dacci oggi il tuo miliardo/ quotidiano che ci fa correre'.

E ancora: 'Ora è il tempo degli intelligenti cretini/ che credono di sapere capire mentre/ seguono pifferai'.

La nostra falsa libertà: 'da questa libertà decantata da chi/ tiene il guinzaglio che ci tiene'.

Infine ricordiamo il sottotitolo della raccolta: *in quattro quarti di cuore*. Spiega Adam Vaccaro: 'Una prassi poetica svolta

nella tensione di adiacenza tra le lingue della propria totalità e intelligenza. Che oscilla dal cuore nero che la nega, al rosso che ribolle ribelle, al viola della paura, al bianco della fonte più profonda, che ricongiunge in sé tutti i colori nel diamante del bisogno resistente di rinascere e ripartire'. ☺

tiziana_antonilli@libero.it

LA VARIANTE PIÙ
PERICOLOSA DI
QUESTO VIRUS,
RIMANE SEMPRE
L'IGNORANZA.



Le preziose: con questo titolo apro articoli che parlano di donne di ieri, l'altro ieri, oggi che, come le preziose del settecento hanno agito o vissuto per lasciare il testimone alle altre.

Erano gli anni durante i quali il mare d'estate era Tortoreto: io, i miei figli, mia sorella Marisa Alberti Vittori. Erano gli anni in cui Carlo Vittori, ancora non era diventato il *leggendario* allenatore di Pietro Mennea e Pietro Mennea ancora non era diventato la *leggendaria freccia del Sud* però tutti guardavamo le Olimpiadi per lui. Nel 1976 a Montreal aspettavamo la sua vittoria. All'improvviso comparve per la prima volta lei, una ragazzina di 14 anni, 1,50 di altezza 40 di peso, un colibri alle sbarre asimmetriche; con una tutina pudica, le maniche lunghe, un minimo di scollatura, volteggiò con movimenti sicuri, puliti, veloci; dopo il suo esercizio sul tabellone comparve 1.0 e ricordo che mio cognato urlò: ma che cos'è scherzano, l'allenatore Bela Karoly ebbe un attimo di rabbia e pensò ad una penalizzazione. Poi si sentì la voce commossa di un componente della giuria di premiazione che si scusò dicendo che il tabellone non prevedeva l'esercizio perfetto, la perfezione assoluta, per cui arrivava a 9.99. Dopo poco apparve il 10 e Nadia Comaneci iniziò la sua avventura mondiale.

Nadia nasce nel 1961 a Onesti, Romania, nel pieno del regime di Ceausescu. Un giorno, mentre gioca nel cortile della sua scuola, viene notata da Béla Károly, celebre allenatore di nuove promesse; lui e la moglie Marta accolgono Nadia nella loro Accademia. Il nuovo ambiente è tutt'altro che accogliente: i Károly considerano infatti le violenze fisiche e psicologiche fondamentali per il raggiungimento di una perfetta prestazione.

Le stelle nascenti della ginnastica artistica si allenano per otto ore al giorno, ripetendo gli esercizi infinite volte, venendo ricompensate con pochissimo cibo. La prima regola è infatti non ingrassare in alcun modo: la minima variazione di peso non permetterebbe a quegli esili corpicini di volteggiare in aria senza sbagliare di un millimetro. Anche l'acqua è razionata, e le ragazze sono controllate quando usano il bagno in modo che non bevano dal rubinetto o dalla doccia, allo scopo di evitare che si appesantiscano troppo lo stomaco. Ma le bambine aspettano a tirare lo sciacquone ed è proprio nell'unico momento di intimità che prendono un bicchiere e bevono dalla cassetta del WC. Alle Olimpiadi di Montréal del 1976 "Ero una bambina povera. La figlia di un meccanico e di una casalinga. Non avevo mai visto i Giochi

nadia comaneci: la farfalla senza sorriso

Loredana Alberti

Olimpici, nemmeno in TV. Ricordo la sorpresa quando al villaggio mi accorsi che tutto, dico tutto, era gratis. Persino il cibo: la pizza, i cereali, la ricotta, il burro di arachidi. Chi li aveva mai visti prima? Dico visti, perché il dottore della mia squadra ci teneva molto alla dieta. Addirittura, quando andavamo in bagno, dovevamo fare pipì con la porta aperta, perché era preoccupato



pato che noi bevessimo dell'acqua. Ignoravo anche che esistesse l'anoressia. Io la chiamavo fame". Le erano infatti consentiti pochi grammi di carne e verdure per ogni pasto, tre vasetti di yogurt e tre frutti al giorno. Pane, patate, zucchero, olio erano severamente vietati.

Le altre ginnaste in gara sono diverse, più grandi, più donne. Nadia invece, come le sue compagne della scuola dei Károly, sembra ferma in una pubertà eterna. Il corpo della Comaneci è infatti funzionale alla vittoria in un'epoca in cui gli atleti sono principalmente mezzi di *propaganda*. E proprio per questo la sua vittoria è un obiettivo non solo sportivo, ma anche politico: per la prima volta i riflettori sono puntati sulla Romania e la bandiera comunista sventolerà con fierezza.

C'è un giovane sportivo americano, che corre per schioccarle un bacio sulla guancia, è Bart Conner, che guarda con ammirazione la sua giovane quanto determinata collega. Ma gli occhi di Bart non sono gli unici a posarsi sulla ragazza; a notare Nadia è Nicu, figlio del dittatore Ceausescu, uomo violento che, senza chiedere il permesso, si prende il corpo e l'anima dell'atleta. Gli anni successivi a quell'incontro sono per Nadia una sorta di discesa verso gli inferi: intrappolata in una relazione violenta, la ragazza scivola nei luoghi oscuri dell'anima dove nessuno vorrebbe andare mai. Abusa di cibo e ingrassa, si allontana da tutto e da tutti, persino dallo sport, fino a tentare il suicidio

bevendo della candeggina. Riesce a salvarsi, il regime occulto tutto così deve ricominciare, da capo. Deve tornare a essere la splendida campionessa per la quale il Paese è orgoglioso, così lo fa, sola e rassegnata. Sente anni dopo che qualcosa va cambiando: una sera sale su un autobus, le viene chiesto biglietto, lei stupita guarda il trasportatore e dice: *ma io sono Nadia* come per dire io sono il centro della Romania, l'eccelsa, la fata dei Carpazi. Il trasportatore per compassione forse la lascia scendere senza fare storie, passa poco tempo e Nadia capisce che vuole farla finita, vuole scappare approfittando di alcune amicizie.

Nel 1989, il regime inizia a vacillare e Nadia tenta la fuga. Raggiunge a piedi l'Ungheria, la prima tappa di un lungo e buio viaggio che la porta negli Stati Uniti. *Non c'era alternativa. Meglio morire, mi sono detta, piuttosto che vivere da ricca, con tanti gioielli nel cassetto, tanta servitù, l'auto blu con autista in livrea e senza la libertà di muovermi come volevo, di andare dove volevo e di parlare con chi volevo. No, non potevo ricevere nessuno, né a casa mia né nei lussuosi alberghi in cui alloggiavo, viaggiando per la Romania ed in tutto il mondo, quando il signor Nicu Ceausescu ed il suo potentissimo padre Nicolae mi esibivano, sfruttando la mia popolarità, come fiore all'occhiello del regime. Ho rischiato di morire quella notte, certo, ma ho conquistato la libertà, che è il bene più prezioso per tutti, ricchi e poveri.*

La aiuta a fuggire Constantin Panait. In America chiede l'asilo politico. Ma quello non è l'inizio della sua nuova vita, no, perché il salvatore dell'atleta, colui che l'ha aiutata a scappare, si trasformerà nel suo nuovo aguzzino. Ma questa è una storia di dolore e di rinascita e quella di Nadia, anche se attesa e sofferta, sta per arrivare. Nel 1990 Nadia e Bart si ritrovano in uno studio televisivo. Sono passati 16 anni dalle Olimpiadi di Montreal del 1976, quando si erano conosciuti. Diventano amici e lui l'aiuta a liberarsi della relazione tossica che sta vivendo con Constantin. Lavorano insieme. Quattro anni dopo si fidanzano. Due anni dopo si sposano in Romania, proprio nella sua Bucarest, nella villa che era stata il suo carcere dorato, la stessa dove aveva cercato la morte. Torna lì per celebrare la ritrovata voglia di vivere, torna lì per celebrare la sua rinascita dopo gli anni terribili vissuti da schiava. ©

ninive@aliceposta.it

un mondo vasto, alieno e assente

Christiane Barckhausen-Canale

Così si chiamava il primo libro che ho letto in lingua spagnola: *Il mondo è vasto ed alieno*. Non ricordo molto del libro, non ricordo neanche il nome dell'autore, so solo che si trattava della lotta degli abitanti di una comunità di indios contro il potere dei latifondisti.

La cosa che mi ha sorpreso nelle ultime settimane è il fatto che costantemente, tanto di giorno come di notte, mi viene in mente il titolo di quel libro. A cui io aggiungo un'altra parola: assente. Il mondo è vasto, alieno e assente. Perché dal giorno dell'invasione russa dell'Ucraina, il mondo è sparito dalle pagine dei giornali e dalle trasmissioni televisive. Non ci sono più i rifugiati che cercano di venire in Italia via mare, non ci sono i morti sul lavoro, quasi quasi non c'è il Covid, non c'è la guerra dell'Arabia Saudita contro lo Yemen, non ci sono le stragi commesse dai fondamentalisti islamici contro la popolazione di diversi paesi africani, non c'è Julian Assange che sta per essere estradato e spedito negli USA dove lo aspettano 175 anni di prigione... I giornali non li compro, vedo solo quello che pubblicano sui *social media*, ma vedo la TV, scusate, i vari canali TV italiani. Vedo i *talk show* che cercano il loro *share*, invitando il più grande numero di partecipanti alle discussioni, soffocando così l'inizio di una discussione vera, seria, mentre i conduttori dei *talk show* sanno perfettamente in quale istante togliere la parola ai partecipanti che osano esprimere qualche dubbio sull'Ucraina o vogliono spiegare la storia che c'è dietro l'invasione russa. E soprattutto usano, sempre nell'istante giusto, la pubblicità che inseriscono accanto ai filmati che mostrano i morti nelle strade delle città ucraine.

Sì, ce l'ho con i *mass media* italiani, perché i *mass media* tedeschi non li osser-

vo, vivendo in Italia, avendo scelto un paese italiano come centro della mia vita. E ricordo che, un giorno all'inizio della guerra, ho "osato" criticare il titolo di un giornale, pubblicato su *facebook*. Poche ore dopo, un mio amico vero, non virtuale, ha scritto un commento, chiedendomi se per me il problema era il titolo, come per dire: il problema, per te, non è la guerra, non è il signor Putin, per te il problema è un titolo di giornale? In seguito ho spiegato all'amico che l'andamento della guerra non lo posso né cambiare, né influenzare, ma che mi prendo il diritto, come cittadina europea, di dire la mia sulla politica seguita dai *mass media* in questi giorni.

Da quello scambio di opinioni fra me ed il mio amico sono passate settimane, ed in questo istante, mentre scrivo queste parole, sono convinta che il signor Putin ha ottenuto un primo risultato. Il signor Putin è riuscito a cambiare le democrazie occidentali, tanto orgogliose della loro libertà di opinione e di stampa. Qualsiasi persona che oggi critica la NATO, è automaticamente "putiniano".

Va bene, a me non importa cosa pensano i proprietari della "unica verità". Io penso che una società nella quale è permesso di pensare, di fare domande, merita di essere preservata. Ed una società che esclude dalle gare internazionali non solo gli sportivi russi, ma anche i gatti russi, ha un grande problema.

Nei *talk show* televisivi, tutti i parteci-

panti sono psicologi conoscitori della mente di Putin, o sono docenti di strategia e tattica militare, anche se ho visto e sentito dei generali che sono stati gli unici che hanno detto qualcosa di sensato. Tutti i conduttori dei *talk show* dicono che nella guerra, c'è anche la guerra dell'informazione, ma quando vengono fuori i famosi veicoli crematori, nei quali i russi bruciavano le loro vittime, i conduttori non parlano di *fake news*, ma dicono che questa notizia è stata "una leggenda metropolitana". Le cosiddette leggende metropolitane non hanno né padre né madre, non hanno un'origine verificabile. Le *fake news* si hanno padre e madre, ma nessuno si occupa di verificarle.

Voglio finire ponendo una domanda ai diversi canali TV. Io so che molti di loro dipendono dalle imprese che fanno pubblicità durante le trasmissioni. Ma non potete chiedere a quelli che vi pagano con la pubblicità di darvi il corrispettivo, almeno mentre dura la guerra in Ucraina, senza mandarla in onda, per non interrompere i filmati che ci mostrano gli orrori della guerra? Così potrete dimostrare che viviamo ancora in una società dove gli umani, vivi o morti, valgono di più dei guadagni? ☺

chrigio@arcor.de



**I manufatti di Cleofino Casolino:
Mantenere accesa la speranza**

GIOIELLERIA
Punti e Grani
di D'Adamo N. F. e Mancini C. - s.n.c.
86043 Casacalenda (Cb) - Corso Roma, 93
Tel. e Fax 0874.844037
E-mail: puntigrani@tiscali.it

LAVANDERIA
WASHLINE
di Maddalena Rossi
3341839109
Via Mazzini, 17 - 86035 - Larino

l'etica del volto

Luciana Zingaro

Capita che i sogni che facciamo al mattino appena prima di alzarci, veri da poterli toccare con la mano, svaniscano dalla nostra mente quanto più cerchiamo di ripeterli tra noi e noi, di riacchiapparli, per viverne di nuovo i sensi o cercarne la ragione nascosta. Eppure, solo poco avanti erano incredibilmente netti.

Così il volto delle persone care e ora lontane da noi: ci balugina d'improvviso nella memoria, quando meno ce lo aspettiamo, ma, se tentiamo di fissare l'immagine perché resti con noi o di riprodurre nella mente il timbro di voce di quel volto, il tenore del suo sorriso, il singolare tic che lo caratterizzava, velocemente l'immagine si dilegua, lasciandoci soli e delusi da noi stessi, quasi arrabbiati con la nostra labile memoria o peggio dubbiosi circa la tenuta dei nostri stessi affetti.

Dell'evanescenza dei ricordi, della memoria che "si sfolla" scrive Eugenio Montale in una celebre sua poesia tratta dalla raccolta *Le occasioni* e intitolata "Non recidere, forbice, quel volto": il poeta dapprima si rivolge supplice alla "forbice", evidentemente la macchina potatrice che vive in simbiosi con la nostra memoria, perché essa non recida il volto della donna amata, immergendolo nella nebbia-oblio di sempre; poi, in un seguito dal ritmo meccanico e dolente insieme, prende atto della vanità della sua preghiera, inascoltata nel freddo che cala, mentre "Duro il colpo svetta/ E l'acacia ferita da sé scrolla/ il guscio di cicala/ nella prima belletta di Novembre".

Straniante a tutta prima, questo componimento, come gran parte della versificazione giovanile ed adulta di Montale, si fonda sulla pratica poetica del "correlativo oggettivo", che consiste in buona sostanza nell'utilizzare oggetti per evocare stati e affetti dell'animo umano: qui la "forbice" ed il "duro colpo" che svetta alludono all'ascia del tempo, che ci rende dimentichi; l'"acacia ferita" che scrolla da sé "il guscio di cicala" è

l'edificio lubrico della nostra memoria con uno dei suoi tanti mattoni-ricordo; la "belletta di Novembre" significa l'impermanenza degli uomini, che, come il guscio di cicala quando cade nella melma, scivolano nell'oscurità in prima persona e fanno essi stessi scivolare gli altri dalla loro mente.

La poesia di Montale è insomma una descrizione della dolorosa esperienza della perdita della memoria ed insieme una riflessione austera sulla precarietà della condizione degli uomini, che non riescono ad accedere ai propri ricordi per sfuggire all'insensatezza della loro condizione presente; l'oblio di cui parla il poeta non è che la misura del nostro limite, un qualcosa di fisico, nel senso di "naturale" e, al pari di molti eventi della Natura, pare essere scandito da un automatismo freddo, dunque del tutto incolpevole.

Vi è, però, anche un oblio colpevole, perché prodotto dalla nostra mancanza di attenzione e curiosità, di emozione e di cura, di sentimento verso i volti "altri". Don Tonino Bello la chiamava "la dissolvenza del volto" e proponeva l'etica del volto e dello sguardo come fondamento di pace; così scriveva: "...le guerre, tutte le guerre, da quelle interiori a quelle stellari, trovano la loro ultima radice nella uniformizzazione dei volti. Nella dissolvenza del volto. Nella perdita dell'identità personale. Nella prevaricazione del numero di matricola su nome, cognome e indirizzo. Nella incapacità di guardarsi negli occhi...".

Le parole di Don Tonino Bello spesso mi sono venute in mente nel corso di questi ormai due mesi di delirio guerrafondaio, di difesa ad oltranza della belligeranza in nome della "guerra giusta", di santificazione delle armi, di telecamere che, come detta il trend osceno della *real-tv*, si ostinano a documentare la guerra a furia di cadaveri coperti, uomini, donne, bambini senza volto e dei quali mai sapremo il nome; nel mentre si è assistito, quasi fosse cosa del tutto ovvia, ad una sorta di classificazione di merito dei profughi e delle guerre stesse, ora più ora meno degni di sguardi umani ed interventi umanitari.

In questo deserto di umanità vera che sta diventando pericolosa abitudine, le

parole di papa Francesco sono come acqua di fonte: più volte e da ultimo nel messaggio *urbi et orbi* pronunciato il giorno di Pasqua, solo tra i grandi attori della Terra, il Papa ha sottolineato la crudeltà di ogni guerra, ha stigmatizzato l'uso delle armi, ha invitato cristiani e non a dire ad alta voce il loro desiderio di pace, a manifestarlo "dai balconi", a mettere in gioco il proprio volto per la pace, esattamente come fa lui stesso, contemplando spiritualmente il volto di ogni uomo e recuperando quella che don Tonino Bello avrebbe chiamato l' "etica del volto", unica etica di pace.

In una sua toccante poesia, padre Davide Maria Turoldo elenca i doni che vorrebbe fare al Signore, giocare coi bambini in periferia, lasciare un fiore alla finestra dei poveri, suonare con le sue mani le campane, andare nel bosco ad abbracciare gli alberi e ascoltare gli usignoli; infine scrive: "E poi andrò a lavarmi nel fiume e all'alba passerò sulle porte di tutti i miei fratelli e dirò a ogni casa: Pace".

Alle nostre porte è venuto papa Francesco: sta a noi l'umiltà di non ignorare il volto e il dolce grido auspice di Pace. ☺

luciana21zingaro@gmail.com



Antonio Scardocchia: L'aquilone

LIBRERIA FRENTANA

ora anche edicola

tel/fax 0874 824032

whatsapp 338 3272785

mail libreriafrentana@alice.it

sergioldipa54@gmail.com

Larino, via Opplaco

due stili a confronto

Gaetano Jacobucci

Bernini realizza la statua equestre, posta all'interno degli spazi dell'Orangerie, più conosciuta per la copia posta davanti alla piramide del Louvre. Nel 1685 la statua occupava l'estremità dello specchio d'acqua degli Svizzeri, averla confinata lì, all'estremità più lontana dello specchio d'acqua era volutamente segno di nasconderla agli occhi della Corte. Ma un'altra ragione plausibile è il rifiuto, un monito contro la troppa libertà che gli artisti italiani si prendevano sul suolo francese.

Il carattere focoso-ribelle del Bernini, considerato scultore di indiscussa fama, è la causa per cui il favore del Re comincia a declinare. Con Luigi XIV si

avvia una svolta decisiva per mutare la scena politico-culturale portata avanti dal Cardinale Mazzarino, inizialmente accondiscendente ad un connubio d'arte italiana-francese, anche per la presenza di molti artisti italiani. In breve tempo si tende a creare una nazione francese, incarnata nel suo re e nella sua Versailles, che implicasse di avere un'arte propria con elementi di coesione di arte nazionale.

Bernini in Francia

Bernini arriva in Francia nel 1665. Viene indetta una gara fra gli artisti allora in voga per scolpire un busto di Luigi XIV all'età di 27 anni. Si confrontano due scuole di scultori, quella italiana con Bernini e quella francese con Jean Warin. Il busto del re scolpito da Bernini fu molto apprezzato per la sua purezza classica, mentre il francese fu giudicato troppo espressivo: prova che l'arte francese non aveva nulla da apprendere dagli altri paesi. Luigi XIV apprezzò l'opera del Bernini, per il fatto che aveva a più riprese richiesto la presenza dell'artista a Parigi, non senza fare pressione al papa Alessandro VII, per l'incarico di progettare l'ampliamento del Louvre che non andò in porto. Al suo arrivo a Parigi, Bernini ricevette i più grandi riguardi. Seppe approfittare di questa benevole accoglienza

per seguire il portamento del re: il movimento del corpo, senza imporre al re pose studiate ma seguendolo con un taccuino per schizzi. Il busto che ne seguì presenta il profilo del re che si sporge da un drappo in movimento. L'opera dello sfidante, Warin sembra si tratti di un deludente studio manieristico.

La statua equestre

Durante il soggiorno parigino Bernini si accinge ad eseguire una statua equestre del Re. Nella versione originale vi erano tutti gli elementi atti a celebrare la maestosità e la nobiltà del personaggio: il mantello che lo avvolge mosso dal vento, la parrucca stracolma di riccioli, la postu-



ra regale, lo sguardo fiero. Nel 1687, però, lo scultore Girardon trasforma l'opera con le fattezze di Marco Curzio, un personaggio dell'antica Roma di cui si narra che si lanciò in una voragine, apertasi nel foro romano nel 365 a.C., con il suo cavallo e armato: la voragine lo inghiottì e poi si richiuse. Alcuni elementi furono trasformati: le armi dei nemici, poste dal Bernini ai piedi, diventano fiamme di fuoco; il cavallo e il cavaliere guardano in opposta direzione; eliminata la sella; la testa di Luigi XIV trasformata in quella di Marco Curzio. Nonostante la severa critica del re e la Rivoluzione francese, la statua è sopravvissuta anche agli attacchi vandalici. Dopo anni di attenti restauri oggi è possibile ammirarla a Versailles. ©

gaetanojacobucci76@gmail.com

**Andare a letto stanchi,
svegliarsi stanchi, mangiare
stanchi, stancarsi di
essere stanchi. Carina
la Primavera.**



nikolaj k. rerich

Sono fermamente convinto che senza cultura non può esserci futuro, ma nella situazione attuale voglio prendere anche in prestito le parole di un grande artista e filosofo, tra l'altro di origini russe, Nikolaj Konstantinovic Rerich, nativo di San Pietroburgo, che così dicono: "Dove c'è pace c'è cultura, dove c'è cultura c'è pace".

Quest'uomo dedicò tutta la sua vita alla diffusione di una nuova concezione dell'Arte per cui essa, insieme alla cultura, sono da considerare gli strumenti per l'evoluzione dell'umanità e del pianeta.

L'artista autore di oltre settemila opere visse prima in



Russia, poi negli U.S.A. e infine in India. Nel 1935 a Washington ventidue Nazioni aderirono al Patto di Pace di Rerich, appoggiando la sua concezione di pace possibile grazie all'Arte e alla Cultura e nel 1993 il Movimento Mondiale di Pace ha adottato la bandiera dell'artista. E' un antico simbolo che Rerich rielabora in un vessillo: il cerchio grande simboleggia la Cultura, le tre sfere all'interno sono la Scienza, l'Arte e la Spiritualità, ma l'artista diede un ulteriore significato al grande cerchio come l'eternità del tempo che comprende passato presente e futuro.

Il Patto di Pace di Rerich è un trattato ancora vigente e dall'inizio dello scorso secolo è parte integrante dell'attuale diritto internazionale. L'artista-filosofo russo ha usato, nel vessillo retto da una Madonna in trono, il colore rosso poiché è il colore del sangue che scorre nelle vene di tutti. Rielaborando la sua concezione di pace affermò che la pace nel mondo non è *tout court* la cessazione dei conflitti armati o un'alternanza di periodi di guerra e di pace, ma è, e dovrebbe essere, un *modus vivendi*, un'armonia tra il pianeta e tutti gli esseri viventi, una comunione di sentimenti per pensare e agire pacificamente per creare una pace mondiale.

Adolfo Stinziani
adostinziani@gmail.com

L'obiettivo è arrivare entro il 2024 a 70mila immissioni in ruolo. Ambizioso? Per il Ministro Patrizio Bianchi no. Anche lui, bontà sua, sarà ricordato per aver modificato ancora una volta (la sesta in vent'anni) il sistema di reclutamento dei docenti. Il via libera al nuovo percorso per arrivare a insegnare in una scuola secondaria è stato approvato con il Decreto PNRR 2: serviranno almeno sessanta crediti formativi universitari (oltre a quelli della laurea), un periodo di tirocinio con prova finale, poi il concorso "annuale" (al quale potranno accedere anche i precari che abbiano svolto servizio presso le istituzioni scolastiche statali per almeno tre anni scolastici, anche non continuativi, negli ultimi cinque anni) e infine un altro periodo di prova.

Cambia anche la formazione continua. E i sindacati hanno già bocciato, in blocco, il nuovo impianto. Ma proviamo a guardarlo più da vicino. Intanto sono previsti due percorsi separati per quanto concerne la riforma del reclutamento: uno incentrato sulla formazione iniziale che interessa principalmente i neolaureati, e uno dedicato ai precari con tre anni di servizio.

Il percorso di formazione abilitante si potrà svolgere dopo la laurea oppure durante il percorso formativo in aggiunta ai crediti necessari per il conseguimento del proprio titolo, al termine del quale è previsto anche un periodo di tirocinio nelle scuole. Nella prova finale è compresa una lezione simulata, per testare, oltre alla conoscenza dei contenuti disciplinari, la capacità di insegnamento.

L'abilitazione consentirà l'accesso ai concorsi, che - come si accennava - avranno cadenza annuale per la copertura delle cattedre vacanti e per velocizzare l'immissione in ruolo di chi vuole insegnare. I vincitori del concorso saranno assunti con un periodo di prova di un anno, che si concluderà con una valutazione tesa ad accertare anche le competenze didattiche acquisite dal docente. In caso di esito positivo, ci sarà l'immissione in ruolo.

Circa, invece, la formazione in servizio dei docenti, essa diventa continua e strutturata in modo da favorire l'innovazione dei modelli didattici, anche alla luce dell'esperienza maturata durante l'emergenza sanitaria e in linea con gli obiettivi di sviluppo di una didattica innovativa previsti nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. La formazione sulle competenze digitali e sull'uso critico e responsabile degli strumenti digitali sarà parte della formazione già obbligatoria per tutti e si svolgerà nell'ambito dell'orario lavorativo.

ripensare la scuola

Gabriella de Lisio

Verrà poi introdotto un sistema di aggiornamento e formazione con una pianificazione su base triennale che consentirà agli insegnanti di acquisire conoscenze e competenze per progettare la didattica con strumenti e metodi innovativi. Questa formazione sarà svolta in orario diverso da quello di lavoro e potrà essere retribuita dalle scuole se comporterà un ampliamento dell'offerta formativa. I percorsi svolti saranno anche valutati con la possibilità di accedere, in caso di esito positivo,



vo, a un incentivo salariale, uno dei punti più controversi del decreto e più contestati dai sindacati.

I percorsi di formazione continua, infine, saranno definiti dalla Scuola di alta formazione che viene istituita con la riforma e si occuperà non solo di adottare specifiche linee di indirizzo in materia, ma anche di accreditare e verificare le strutture che dovranno erogare i corsi, per garantirne la massima qualità. "Il giudizio non può che essere molto negativo" secondo il segretario generale UIL Pino Turi. "Un provvedimento 'insalata' quello licenziato dal Cdm che ha una sua doppiezza. Parte con l'intento di disciplinare il reclutamento, che è materia riservata alla legge, e finisce con l'invasione pesantemente l'ambito della contrattazione che è una invasione inaccettabile della legge sulle materie contrattuali".

Il nuovo sistema, d'altronde, non piace per nulla neanche alla segretaria della CISL Scuola, Ivana Barbacci, che contesta *in primis* le modalità di approvazione di questa riforma: "Si fa fatica a comprendere, e figura-

moci a condividerle, le ragioni che hanno indotto il governo a varare un provvedimento che tocca temi di importanza fondamentale per la scuola senza il minimo confronto con le forze sociali e nemmeno con le forze politiche e parlamentari che sostengono l'attuale esecutivo".

Mentre Francesco Sinopoli, segretario nazionale della FLC CGIL, punta soprattutto sui precari: "Questo nuovo sistema non offre nulla ai precari; la qualità dei percorsi lascia molto a desiderare. Noi non staremo a guardare. Se il Parlamento non interverrà siamo pronti a scendere in piazza".

Perplesso anche il numero uno dell'Associazione Nazionale Presidi, Antonello Giannelli: "Ancora una volta si è pensato a un reclutamento basato solo sulle conoscenze dei candidati e non sulla loro attitudine all'insegnamento. Così continueremo ad assumere persone che spesso non sono portate a fare questo mestiere".

Al di là e al di sopra di tutto ciò che si agita intorno al nuovo sistema di reclutamento, sul quale molto si dirà nelle prossime settimane, mi piace concludere con una mesta riflessione. Mi sembra che, ancora una volta, ci si dimentichi dell'essenziale: e cioè che il lavoro dei docenti va valorizzato davvero, e che la dignità di chi svolge questo mestiere passa anche da una retribuzione economica rispettabile, non ridicola. Agganciare un sedicente aumento stipendiale ad una formazione, volontaria o meno che sia, è mortificante. Partiamo, ad esempio, da una quantificazione chiara dell'orario di lavoro e da una lotta al lavoro sommerso: se faccio il coordinatore, e il compenso forfettario è di tot euro, e se nei mesi ho accumulato un carico orario di tutto rispetto, perché una mia singola ora di lavoro (qualificato, impegnativo, preciso) deve ad esempio valere - al termine dell'anno scolastico - 5 euro? Perché può, ancora oggi, essere così scontato umiliare il lavoro di un insegnante in questa maniera? Butterei anche questo sul tavolo. C'è da ripensare anche questo. La scuola va ripensata in blocco, *in toto*, a partire dalla ricostruzione di un ruolo e di un prestigio sociale che, purtroppo, nessun illuminato ministro - negli ultimi decenni - è mai riuscito a ripristinare con una proposta valida. ©

gadelis@libero.it

ancora sulla guerra russo-ucraina

Franco Novelli

Vorrei davvero poter non scrivere ancora sulla guerra russo/ucraina, iniziata la mattina del 24 febbraio scorso, ma ragioni che esporrò qui di seguito me lo impongono. Faccio la premessa di rito: questa guerra che l'autocrate Putin ha scatenato a danno della nazione e del popolo ucraino è davvero fuori di ogni ragionevole motivo. Quando si invade una nazione autonoma e sovrana, si compie una gravissima infrazione (diciamo chiaramente che si tratti di una autentica "rottura") nei confronti di norme riconosciute a livello globale che vietano tali inconsulte decisioni. L'Ucraina rimane una nazione aggredita, che, dal suo punto di vista, ha il diritto di difendere la sovranità della sua terra. Si tratta semplicemente di verificare se la risposta all'aggressione vada fatta con le armi oppure con una strategia che si richiami alla trattativa diplomatica, stando seduti attorno ad un tavolo negoziale, dove entrambe le parti in conflitto possano esporre le loro ipotetiche soluzioni del conflitto. Nel caso della guerra che si sta combattendo sul territorio ucraino - a fronte della distruzione di ospedali, ferrovie, porti, infrastrutture essenziali all'economia del paese, uccisioni a sangue freddo, stupri, morti ingiuste di uomini maciullati dai cingoli di grossi carri armati, bambine e bambini strappati ai loro genitori e mandati chissà dove nella dolorosa probabilità di un loro non ritorno, madri che devono partorire, città distrutte e desolate, fuga di una parte cospicua della popolazione, che cerca di non perire sotto le bombe - almeno 10 milioni hanno lasciato il proprio paese accolti in paesi confinanti come la Moldavia, la Polonia, la Romania, ma anche in altre nazioni, come l'Italia -, dicevamo, nel caso della guerra

("operazione speciale", tale è la definizione russa!) che si sta combattendo in questi mesi, immediatamente l'Occidente e la UE, con in testa gli Usa di Biden e il suo mazziniere, la NATO, si sono mossi ad armare l'Ucraina.

C'è anche il nostro Paese, dove il Parlamento nazionale neanche col cannocchiale ha potuto programmare un minimo di discussione su che fare, ma ha subito abbassato la testa e via "con le armi!". Chiaramente



ci sono in Parlamento le eccezioni, che stanno a significare che qualcuna/o ancora tenta di ragionare. C'è dell'altro di abbastanza preoccupante: visto che sostanzialmente sono un ingenuo ed anche un sognatore non ancora esausto, sono incredulo e abbastanza allarmato a constatare, da quello che si vede alle Tv e si sente alla radio, che solo raramente è capitato di ascoltare persone che abbiano ricordato quanto appreso dalla scuola o all'università, studiando la storia o leggendo opere di scrittori che abbiano descritto guerre, combattimenti, saccheggi, distruzioni, anche immotivate, ma perpetrate solo per il sardonico gusto del far male o dell'abnorme soddisfazione di quanto si fa in barba ad ogni regola stabilita.

Eppure dovremmo saperlo già dalle narrazioni bibliche, da quelle assiroabilonesi/egiziane, dalle narrazioni omeriche, da quelle della storia romana, dai romanzi della Tavola rotonda, dai racconti gallesi del Mabinogion, dalle

conquiste amare e tragiche dei conquistadores, anche cristiani, delle terre dell'America centrale e meridionale nel corso del XVI secolo, e, saltando a piè pari secoli che hanno visto guerre egualmente truci - perché non andiamo per un attimo a quelle dinastiche del XVII secolo in Europa ed in Italia -, e poi giungere fino alle guerre mondiali e a quelle che si consumano nel Vicino Oriente - in Palestina, Siria, l'Oriente iracheno/afgano; nell'Africa: il Sahel, l'Etiopia, la Libia, etc. - e arrivare ad oggi all'Ucraina. Ebbene, perché facciamo finta di niente? Perché non ci opponiamo rigorosamente ai conflitti armati, vedendo che questi sono feroci, selvaggi, che generano solo odio, rancore, desiderio di dare la morte all'avversario per far a lui patire le stesse tragiche infelicità? Invece, pensiamo solo ad armare i nostri paesi, ad approvare, senza passare per il parlamento nazionale, e tanto meno in quello europeo, l'aumento al 2% del PIL nazionale come contributo alla NATO per il riarmo del nostro paese.

Al momento irrazionale ed impulsivo segue, facendosi largo, quello razionale che cerca di spiegare tutto, e cioè che la nostra informazione, pubblica e privata, sostanzialmente non è libera, perché deve obbedire al mercato, ormai divenuto un feticcio, un totem da venerare, rispettare, se si vuole lavorare. Ma a queste condizioni non si è più liberi... taluni sbattono la porta e se ne vanno, rendendo precaria la loro vita, in parte sotto il profilo economico, ma di più sotto l'aspetto psicologico. Il mercato unico e la finanza transnazionale sono il tumore della democrazia, che prima la infiacchisce e poi ne determina la morte. Allora se vogliamo riprendere un cammino di rinascita degli entusiasmi e della partecipazione attiva alla vita della nostra collettività, cittadina e nazionale, dobbiamo fare un passo davvero in questo caso da giganti ed è quello che ci deve rendere possibile costruire insieme una Costituzione della Terra che ne salvaguardi la vita e l'esistenza.

Tale Costituzione della Terra, nelle intenzioni di quanti ne hanno preparato il cammino - fra gli altri Raniero La Valle e Gaetano Azzariti -, vuole essere "un sistema di vincoli e di limiti ai poteri selvaggi degli Stati sovrani e dei mercati globali", che stanno distruggendo il nostro pianeta Terra. Vorremmo fare anche questa battaglia... ma insieme. ☺

franconovelli47@gmail.com



B&B massavecchia
Colletorto (cb)

Sono più di quattro milioni, oggi, gli ucraini fuggiti negli Stati confinanti e che continueranno a fuggire anche verso altri Stati. Trattasi di un flusso migratorio numericamente molto più consistente di quello proveniente dalla Siria, Afghanistan e Iraq dopo il 2015 che ha gravato pesantemente sulla politica migratoria europea. L'Europa, diversamente da allora, ha risposto in modo unitario e solidale. Il Consiglio d'Europa ha sancito, all'unanimità, la protezione temporanea 'automatica' (fino a tre anni) dante diritto al soggiorno immediato e collettivo e garante una serie di diritti validi in tutta la Comunità: accesso al mercato del lavoro, all'istruzione per i minori, ad alloggi, all'assistenza medica. Solo i diritti potranno indirizzare i profughi verso un percorso integrativo o verso il ritorno in Ucraina. Consistenti sono state anche assistenza e solidarietà da parte dei cittadini europei. Si veda l'accoglienza nelle case di migliaia di famiglie, anche in paesi sempre ostili all'accoglienza dei rifugiati o che hanno eretto fili spinati.

L'accoglienza ha ragioni umanitarie ma è anche un percorso esigente investimenti iniziali, ripagabili solo nel tempo sia con integrazioni dei rifugiati sia con esternalità positive nel contesto socio-economico in cui costoro si sono inseriti. Cruciale è, perciò, la sua gestione. Trattasi di un investimento di

integrazione ed esodo dall'ucraina

Guglielmo Giumelli

'capitale umano' e il peso dei suoi benefici sarà fissato dalla qualità dell'investimento iniziale. Carente è nell'UE una gestione comune di lungo termine delle politiche di asilo e di accoglienza, anche per l'ostilità di alcuni Stati/governi. La crisi può essere un'opportunità.

La Commissione europea ha varato un piano di dieci punti rafforzante il sistema di accoglienza dotato di fondi europei (17 miliardi da assegnare ai Paesi ospitanti), di incentivi per il ricollocamento volontario e di un contributo diretto ai rifugiati. Prevede, poi, un sistema comune di registrazione delle richieste di protezione temporanea, una mappatura comune dell'accoglienza e la creazione di un indice misurante il grado di dispersione nei territori dei rifugiati (numero di rifugiati accolti in ogni Paese). È attrezzato per contrastare il traffico di esseri umani. L'esodo in massa, soprattutto di donne e di bambini, può, infatti, favorire infiltrazioni della criminalità organizzata. È un piano europeo di coordinamento dell'accoglienza che, forse, può vincere alcune 'barriere culturali' presenti in passato e non superate.

Mostra che l'accoglienza è politicamente e materialmente possibile in tutta l'Europa.

Cambiamenti nel sistema di accoglienza si sono avuti anche in Italia in cui una visione ostinatamente miope su ciò che stava accadendo ha portato per anni a ridurre le risorse e a limitare i diritti legati alla protezione uma-

nitaria. Sono aumentati i posti del sistema SAI (Sistema assistenza integrata incentrato sull'accoglienza pubblica diffusa e il coinvolgimento diretto degli Enti locali e attento all'inclusione socio-economica). Le procedure per l'affidamento sia dei SAI sia dei contratti per i CAS (centri accoglienza straordinari) sono più snelle. Saranno allocati fino a 15mila posti tramite affidamento diretto al terzo settore. È aumentato il contributo per rifugiato (33 euro al giorno) dopo i tagli del passato per chi viene accolto nel SAI o CAS e 300 euro al mese per chi trova una sistemazione autonoma. Punti critici sono ancora presenti: eterogeneità dei richiedenti asilo, degli operatori dell'accoglienza e del territorio. Accoglienza e qualità del percorso di integrazione devono essere uguali per tutti i richiedenti asilo e i rifugiati. Non succede quando si privilegia solo gli ucraini e non gli stranieri presenti in Ucraina o gli ucraini residenti in Italia prima del 24 febbraio. I principi fondanti la politica di dispersione nel territorio, il rafforzamento dei diritti e la sottrazione dei rifugiati alla criminalità organizzata e allo sfruttamento vanno applicati a tutti i richiedenti asilo fuggenti da ogni guerra e da situazioni di rischio. Gli operatori dei servizi di accoglienza devono essere qualificati e presenti negli stessi in modo stabile e omogeneo nel Paese se si vuole garantire un percorso di integrazione efficace. Vanno considerate le differenze territoriali e la capacità di integrazione dei rifugiati e dei richiedenti asilo che alcuni contesti locali, più di altri, possono offrire. Ciò richiede una condivisione delle risorse dell'accoglienza anche con la popolazione locale e la valorizzazione dei servizi preposti come opportunità a disposizione dei territori. ☺

ggiumelli@hotmail.com

alleanze strategiche?

Il risultato di Mélenchon, ha fatto esultare tutta la "sinistra" anche in Molise:

- Pensione a 60 anni
- 32 ore di lavoro a settimana, 4 giorni lavorativi a settimana per i dipendenti.
- Aumento del salario minimo.
- Pensione minima a 1.400 euro
- Sostituire fossili con energie rinnovabili.
- Risparmio e gestione della materia.
- Nazionalizzare le ferrovie, l'elettricità, le autostrade e gli aeroporti strategici.
- Le case per anziani sottratte al profitto privato per darle alla proprietà pubblica comunale.
- 300.000 nuovi posti di lavoro nell'agricoltura contrastando allevamenti di massa e pratiche crudeli.
- Prodotti bio e locali nelle mense scolastiche.
- Scrivere nella Costituzione l'accesso all'acqua come diritto umano fondamentale.

Tutto ciò attraverso una maggiore progressività dell'imposta sui redditi, e la reintroduzione dell'imposta sui patrimoni abolita da Macron.

Però è più semplice cercare di vincere facendo alleanze strategiche: dai, che sono 'sti discorsi obsoleti e da comunisti!

Candida Stellato

candidastellato@gmail.com

 **grafiche Sales** srl

Grafica - Web - Stampa - Gadget - PUBBLICITA'
0882.335997 - SAN SEVERO (FG)

il ruolo americano

Antonio De Lellis

In queste settimane, come molti, ho letto lunghe analisi sulla guerra in Ucraina e penso di poter condividere alcune riflessioni, come base per intavolare un confronto su questo mensile. Il comportamento USA è stato una provocazione, forse una trappola, oppure Putin ha sbagliato tutto da solo? Alcuni sostengono che l'Occidente, specialmente l'America, sia il principale responsabile della crisi incominciata nel febbraio 2014, riferendosi alla rivoluzione di Maidan, a Kyiv, sostenuta dall'America. Allora la strategia USA era di portare l'Ucraina più vicina all'UE e farne una democrazia pro-americana, ignorando le linee rosse di Mosca. Anche se è dal vertice di Bucarest (2008) che l'Occidente non parla di ammissione nell'Alleanza Atlantica, si sostiene che l'Ucraina stava diventando di fatto un membro della NATO. E quando l'amministrazione Trump vendette armi difensive a Kyiv, a fine 2017, quella decisione sembrò certamente offensiva per Mosca e i suoi alleati nel Donbas. Dopo avere inutilmente richiesto una garanzia scritta che l'Ucraina non sarebbe mai entrata nella NATO, Putin ha lanciato un'invasione per eliminare la minaccia che vedeva. La questione non è cosa dicono i leader occidentali sui propositi o le intenzioni della NATO: è come Mosca vede le azioni della NATO. La conclusione di alcuni esperti è che la politica occidentale stia esacerbando i rischi di un conflitto allargato.

Per i russi l'Ucraina non è tanto importante perché ostacola le loro ambizioni imperiali: un suo distacco dalla

sfera d'influenza di Mosca è una minaccia diretta al futuro della Russia. Secondo altri esperti non possono essere comunque negate le responsabilità americane: per quanto sia osceno incolpare gli Stati Uniti per il disumano attacco di Putin, insistere che l'invasione non fosse del tutto provocata, è ingannevole. Il problema di Putin e di coloro che sostengono l'esistenza di sfere d'influenza russa e cinese è che tali sfere non sono ereditate né sono create dalla geografia, dalla storia o dalla tradizione. Sono acquisite dal potere economico, politico e militare che gli Stati Uniti possiedono più della Cina e che la Russia non ha. Anche se avessero sbarrato le porte della NATO, i polacchi e gli altri avrebbero continuato a bussare. Perché diversamente dall'offerta americana, la Russia è debole in tutte le forme rilevanti del potere, compreso il potere di attrazione. In conclusione, la sfida che la Russia sta ponendo a se stessa e al mondo non è inusuale né irrazionale. Si può obiettare che non si è completamente d'accordo con chi è critico verso la NATO: si ignora il libero arbitrio degli stati minori visti come pedine del confronto fra grandi potenze. Come per esempio avallare in nome della pace nel mondo la pretesa russa di ottenere dall'America la garanzia che un terzo paese, l'Ucraina, non entrerà mai nella NATO. È una logica da XIX secolo

decidere del futuro degli altri.

Detto questo, non ci dovrebbe passare per l'anticamera del cervello dire che chi critica la NATO sia al soldo di Putin. Che prezzo economico è disposto a pagare l'

Occidente per sconfiggere Putin? Anche prima della scoperta dei crimini commessi sui civili, una soluzione della guerra in Ucraina aveva lo stesso prerequisito di tutte le altre: il risultato delle battaglie sul campo. La vittoria dell'uno o dell'altro oppure lo stallo, l'impossibilità per ognuno di dichiarare una vittoria e quindi l'obbligo di trovare una soluzione che accontenti entrambi. Come ci comporteremo con Putin che, se in Ucraina non vince, nemmeno perderà: cioè resterà al potere?

È difficile ritrovare un assetto internazionale con il responsabile politico di tutto questo. Il costo delle sanzioni e il prezzo per l'Occidente: per quanto tempo sosterranno compatiti i costi delle sanzioni? Le straordinarie punizioni economiche prima o poi piegheranno la Russia ma un prezzo, seppure molto minore, lo dovrà pagare anche l'Occidente. Il problema

è che il regime di Mosca è autoritario e illiberale, il nostro sistema è democratico. Saremmo disposti, in nome dell'Ucraina e pensando a Bucha, a entrare in una recessione sia pure controllata, a ridurre i consumi di gas, a vedere salire i prezzi di tutto. La soluzione ideale del problema sarebbe un cambio di regime dall'interno del Cremlino, eventualmente di leader: una trasformazione democratica del sistema russo è un'eventualità ancora più remota. Insistendo con le dichiarazioni enfatiche e immaginando l'eventualità di una vittoria ucraina, Joe Biden ha anche detto che il paese distrutto sarà ricostruito con gli asset in dollari della Banca Centrale di Mosca, che secondo alcuni è sbagliato. Perché in questa fortunata eventualità anche l'economia di una Russia senza Putin dovrebbe essere ricostruita. Se il mondo fosse così fortunato di veder cadere Putin con un colpo di palazzo, non dovrebbe ripetere gli errori della Prima ma la lungimiranza della Seconda Guerra Mondiale: non serve impiccare lo zar ma aiutare la Russia. ©

adelellis@clio.it



PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

Il neoliberismo è, non a caso, una parola poco nominata e raramente spiegata. C'è che questo sistema delle banche e delle multinazionali, tutte nelle mani del dio denaro e dei suoi apostoli senza scrupoli e sensi di colpa, trova la sua forza proprio nella capacità di non farsi notare e citare. Lo fa nascondendosi dietro il muro di un'informazione che ha l'abilità di manipolare le notizie e, così, di non raccontare e rappresentare la verità. Il non apparire e farsi notare è la sua arte, un modo abile per non essere visto, così giudicato, mentre depreda e distrugge. Ed è per questo che il sistema si sente autorizzato a continuare, con sempre più violenza e avidità di denaro, nella sua opera di devastazione di questa nostra amata terra, e, la guerra/le guerre sono le azioni più espressive della sua natura, cioè del suo modo di pensare e di essere, che - è bene sottolinearlo e ripeterlo per non dimenticarlo - depreda e distrugge non avendo il senso del limite e del finito.

È il sistema la vera bomba atomica, quella che porterà - se non combattuto - come l'asteroide di 65 milioni di anni fa, all'estinzione, non del 75%, ma dell'intera vita sulla terra.

Con i suoi organi d'informazione e i suoi fedeli portavoce sta già facendo circolare la notizia - per non essere accusato come l'autore della sua implosione - che è l'umanità che ha distrutto due terzi delle foreste pluviali del mondo, metà delle barriere coralline e l'87% di tutte le zone umide. È l'umanità colpevole, non il sistema, che ha dimezzato la biodiversità e che sta portando sull'orlo dell'estinzione un altro milione di specie animali e vegetali. In pratica, ci vuole convincere che, se stiamo vivendo un'altra estinzione di massa, questa volta l'asteroide siamo noi. Noi! Non il suo modo di governare il mondo, che ci ha portati, con la scusa del "progresso", a vivere il consumismo esasperato che continua a rubarci l'anima e il cervello e a negare il domani alle nuove generazioni! Noi, non la finanziarizzazione e privatizzazione di ogni bene comune, che, a partire dagli anni '80, ha trasformato il denaro da mezzo a fine, quello che ha allargato sempre più la forbice della disuguaglianza, con ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri. Noi! Le vittime prime, al pari degli altri esseri viventi, del su citato "progresso" che, con la pesante crisi del clima in atto, sempre più pe-

depreda e distrugge

Pasquale Di Lena

sante, porta diritta nel baratro. Lo scorso anno la terra, la nostra madre terra, ad agosto, aveva dato tutto quello che poteva dare, lasciando noi in debito per i mesi restanti. Quest'anno la scadenza sarà a luglio, un mese prima, ciò che porta ad aumentare il tempo del nostro indebitamento. Tutto questo fino a quando? Noi! - si diceva - non le guerre attive in tante parti del mondo, che

junior, nella sua casa di Roma, le chiesi il suo pensiero su una eventuale invasione del Paese nelle mani di Saddam Hussein. "Guai! Si sa quando comincia ma non quando finisce", la sua risposta immediata. Era il 2003, appena l'inizio di un nuovo millennio, diciannove anni fa. Un tempo, quello passato, tutto segnato da guerre e crisi, come quella economica del 2007/8, che ha aggravato quella climatica, in cammino da tempo. Guerre e crisi che hanno rafforzato, invece di indebolire, il sistema del dio denaro, con un'accelerazione delle sue azioni predatorie e distruttive a spese del globo e della natura e con un ulteriore vergognoso allargamento della forbice delle disuguaglianze.

Quella risposta, "Guai! Si sa quando comincia ma non quando finisce", suona, dopo la guerra in atto, come profezia e la mia paura, fra le tante che vivo in questo momento, è che toccherà, dopo 77 anni dal 25 Aprile del 1945, anche a noi italiani vivere in diretta questo nuovo scenario di guerra, vista la miseria di valori della classe politica e dirigente e visto che i media promuovono un mondo già passato. In considerazione, soprattutto, di quella valanga d'informazione/disinformazione, che non credendo nella grande e straordinaria forza della Pace, opera per confondere le idee e non per chiarire la verità dei fatti, con il chiaro intento di rappresentare, idealmente, un campo sportivo dove la curva nord urla alla curva sud, e viceversa.

Operare per l'affermazione della Pace è il modo per cancellare il dio denaro e costruire un nuovo domani. ☺

pasqualedilena@gmail.com

L'ITALIA È UNA REPUBBLICA
FONDATA SULLA COSTITUZIONE.
SALVO MANOMISSIONI.



hanno provocato e continuano a provocare vittime, la gran parte civili. Noi! No la scellerata guerra di Putin, che sta massacrando il popolo ucraino e provocando - a mio parere - reazioni opposte a quelle che servono ad un mondo che ha, oggi più che mai, bisogno di pace. Pace, la sola grande opportunità per stabilire un nuovo ordine mondiale che dia speranze di futuro e non, com'è sempre più chiaro, per decidere a chi spetta, con la nuova spartizione del globo, lo scettro dell'impero.

Aveva ragione la prof.ssa Levi Montalcini quando, alla vigilia dell'invasione dell'Iraq da parte dell'America di Bush



SA
PLURIMARCHE



SCORPIAUTO
PLURIMARCHE s.r.l.

Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

riflessioni amare

Fabio Vanni

Mi è difficile, in questo periodo, pensare di scrivere di ambiente e di futuro con tutto quello che sta succedendo in Ucraina. Iraq, Bosnia, Afghanistan, Congo, Birmania, Yemen, Siria e altri paesi ancora sono lì per ricordarci non soltanto la geografia, ma anche quante madri negli ultimi trenta anni hanno pianto i propri figli, quanti fratelli nel mondo hanno dovuto abbandonare le loro terre. In tutti questi anni noi cosa abbiamo fatto? Poco, troppo poco e per troppo tempo, sia dal punto di vista umano che ambientale, perché forse è tristemente vero che teniamo di più al nostro condizionatore che ad altro.

Intanto è tornata la primavera, da sempre sinonimo di rinascita. Così diventa più facile distrarmi e scappare nei boschi, pensare di salire per i soliti sentieri oppure verso una nuova meta, un po' come nella vita. Lo zaino (fisico e non) è lì, pronto per essere riempito di cose essenziali per una camminata, lasciando sempre dello spazio perché venga riempito con le esperienze vissute lungo il cammino. C'è sempre un'emozione particolare nel comporlo, come per i bambini il primo giorno di scuola, ripasso mentalmente tutto l'occorrente mentre gli scarponi sono giù nel ripostiglio che mi aspettano, e la sensazione che ho avuto fin dalla prima volta è sempre stata quella del figliol prodigo che torna a casa.



foto Silvio Mencarelli: Lotta

Sono in cammino e non riesco a fare a meno di pensare a mio nonno che l'8 settembre del 1943 scappò dall'esercito a Roma (e dalla guerra) per tornare a casa dopo più di un mese di cammino, libero; lo zio Giovanni invece mi raccontò ironicamente seduto su un muretto come, dopo essere ritornato dalla campagna di Russia, gli era passata tutta la voglia di camminare (e chissà cos'altro), oppure la coppia di anziani ai piedi delle Mainarde che mi indicarono dov'era (malmesso) il cippo a ricordo di Giaime Pintor, per poi parlare dei loro vent'anni e della guerra e salutarmi con la semplicità tipica dei montanari: "Quando non ci saremo più noi chi racconterà la guerra?". Mentre queste immagini e ricordi si dissolvono, si fanno nitide le immagini più recenti dei fratelli afgani, siriani o africani che senza scarpe o abbigliamento tecnico cercano disperatamente di scalare la vetta (o solcare il mare) davanti a loro con una prospettiva diversa dalla mia, la libertà.

Ovunque la natura funge da viaggio anche solo interiore, ed è quasi sempre l'uomo a porsi da barriera innaturale; per fortuna sia il montanaro che il marinaio, nel loro DNA, hanno insito l'aiutare chi è in difficoltà nel viaggio e accoglierlo.

Allora mi chiedo perché *non possiamo*, perché *non vogliamo* aiutare i fratelli che vengono alla ricerca di una vita più dignitosa. Perché? Perché per una guerra lontana (tra le ultime la Siria) non un giorno di cronaca in più, non un corridoio umanitario e tanti fratelli dimenticati nelle tende, mentre per un'altra guerra lontana (Ucraina) "bombardati" mediaticamente, corridoi, finestre e porte aperte? E senza volerlo il *fil rouge* tra le due guerre è sempre la Russia, prima amica alleata oggi nemica.

Anche nella solidarietà e in quel che resta della nostra umanità, siamo razzisti? Forse ha ragione la Corradi su *Avvenire*, "...se resti a guardare troppo non ti rimangono parole. Se non: liberaci dal male. Ma, sono parole da dire in ginocchio".

Mentre penso a queste cose che mettono a soqquadro il mio essere credente, continuo a camminare, a respirare la vita nuova, verso la vetta di turno per guardare l'infinito (leopardiano) oltre il colle. E sperare. ©

vanni.fabio@tiscali.it

salvare le vite

Peppe Sini

La prima cosa da fare contro la guerra è chiedere l'immediato "cessate il fuoco", chiedere che si cessi immediatamente di uccidere. Salvare le vite è il primo dovere. E per chiedere il "cessate il fuoco" occorre manifestare nelle piazze di tutto il mondo, poiché siamo una sola famiglia umana in quest'unico mondo vivente, casa comune dell'umanità, ed ogni vittima di ogni guerra, ogni vittima di ogni strage, ogni vittima di ogni uccisione è un nostro fratello, una nostra sorella. Ma è evidente che fare questa richiesta, preliminarmente e indispensabile, non basta.

La seconda cosa da fare contro la guerra è iniziare noi qui a contrastare la guerra nell'unico modo in cui è possibile contrastare veramente la guerra: con il disarmo, con la smilitarizzazione, con la scelta concreta e coerente della nonviolenza. E poiché non si può chiedere il disarmo altrui se non si comincia col proprio, non si può chiedere la smilitarizzazione altrui se non si comincia con la propria, non si può chiedere ad altri di scegliere la nonviolenza se non si comincia noi stessi ad agire contro la violenza con la scelta nitida e intransigente della nonviolenza, allora occorre che cominciamo noi a disarmare, cominciamo noi a smilitarizzare, cominciamo noi ad abbracciare la nonviolenza che nella situazione presente del mondo è l'unica - l'unica - risorsa che resta all'umanità per salvare se stessa ed il mondo vivente dalla catastrofe.

Occorre dare seguito all'impegno sancito dall'Onu di proibire tutte le armi nucleari. L'Italia ospita armi nucleari americane? Deve imporne lo smantellamento e la distruzione. L'Italia fa parte dell'Unione Europea e nell'Unione Europea vi sono paesi con armamento nucleare? L'Italia deve battersi per il loro smantellamento e la loro distruzione.

Le armi nucleari minacciano la distruzione dell'umanità intera, chiunque lo sa. È diritto e dovere di ogni essere umano, di ogni umano consorzio ed ordinamento giuridico

Legge di Brandolini (nota anche come "*bullshit asymmetry principle*", principio della stronzata asimmetrica): "l'energia necessaria a confutare una sciocchezza è superiore a quella necessaria a produrla".

co sostenere l'impegno deliberato dall'Onu di proibire tutte le armi nucleari. Si smantellino tutti gli arsenali atomici, si garantisca un futuro all'umanità.

Si sperperano risorse ingentissime per le spese militari, mentre la popolazione si impoverisce, mentre sarebbe necessario usare delle risorse del pubblico erario per aiutare chi è più in difficoltà. Si inizi dunque una drastica e progressiva riduzione delle spese militari del nostro paese; è infame spendere tanti pubblici denari per strutture e pratiche finalizzate alla guerra e quindi all'uccidere gli esseri umani; è infame spendere tanti pubblici denari per le armi in cui scopo è uccidere gli esseri umani; è infame far prevalere la volontà di uccidere sulla volontà di vivere. Salvare le vite è il primo dovere.

Nonostante il nostro ordinamento abbia da tempo riconosciuta *de jure* la "difesa civile non armata e nonviolenta", *de facto* ancora non è iniziata la necessaria e urgentissima transizione dalla difesa armata alla difesa civile non armata e nonviolenta, quella "difesa popolare nonviolenta" che tutti gli studiosi seri ed onesti - e tutte le esperienze storiche fondamentali dell'ultimo secolo - indicano come necessità assoluta ed improcrastinabile per la salvezza dell'umanità. È l'ora di avviare la difesa popolare nonviolenta se vogliamo impedire la distruzione dell'umanità e l'irreversibile devastazione del mondo vivente. ☺

centropacevt@gmail.com

sito:

<http://lists.peacelink.it/nonviolenza/>



Ana Maria Erra Guevara:
Il richiamo della guerra

le renne fuggono, noi restiamo

Angelo Sanzò

Da alcuni anni, in Lapponia, la patria per eccellenza delle renne, è possibile osservare, con sempre maggiore frequenza, l'allontanamento d'intera comunità di questo splendido animale dai loro abituali luoghi di vita, a causa del ghiaccio che ricopre il cibo di cui maggiormente si nutrono.

Alcune di esse si allontanano, verso sud, percorrendo fino ad un centinaio di chilometri, per poter brucare i licheni al di sotto del manto nevoso, in quanto lo scioglimento della neve, alle latitudini dove di norma risiedono, a causa del riscaldamento globale, favorisce la copertura del cibo disponibile con duri strati di ghiaccio, che le renne non sono in grado di rompere.

Il fenomeno è chiaramente dovuto all'innalzamento termico, in latitudine, tanto che, in alcuni casi e sempre più spesso, la copertura di ghiaccio, invece che provenire dalla solidificazione delle nevi disciolte, deriva direttamente dalle piogge che, sempre più spesso, sostituiscono le precipitazioni nevose.

Il malaugurato fenomeno pone gli allevatori di renne di alcune regioni lapponi di fronte ad un problema economico di non trascurabile importanza, a partire dal mettere larga parte delle popolazioni locali di fronte ad una vera e propria carenza quantitativa di approvvigionamento alimentare. Da ciò, l'incontrovertibile evidenza che l'innalzamento termico, anche in latitudine oltre che in altitudine, cui siamo ormai in modo irreversibile e con decisione, globalmente, sottoposti, riguarda pure i nostri territori e quindi le esistenze di ciascuno di noi.

Ci troviamo, con chiarezza, di fronte ad un fenomeno, in atto e in divenire, molto simile agli eventi verificatisi alla fine dell'ultima glaciazione dell'era Neozoica (circa 12.000 anni fa). L'allora originato aumento di temperatura e il conseguente scioglimento e ritiro dei ghiacciai alpini, diedero vita

ai numerosi e ben noti laghi di origine glaciale, siti ai piedi dell'imponente catena montuosa. Gli enormi volumi di acqua liberatisi furono causa del trasporto a valle degli ingenti quantitativi di materiale alluvionale, in grado di

colmare le tante depressioni geomorfologiche esistenti, in prossimità sia delle Alpi che degli Appennini. Da cui tutte le attuali pianure italiane, da quella Padana alle intermontane appenniniche, fino a quelle che bordano, da nord a sud, i nostri litorali marini.

Il progressivo aumento dello zero termico, in cui siamo con evidenza inseriti, comporta il possibile verificarsi di conseguenze, anche di non trascurabile importanza, in località finora avulse da particolari fenomeni, quali, ad esempio, crolli di blocchi rocciosi, dovuti a disgregazioni di materiali fratturati e/o in procinto di diventarlo. L'azione di sgretolamento continuo, dovuto all'incessante alternanza di congelamento e scioglimento delle acque d'infiltrazione negli interstizi delle rocce di superficie, tenderà ad interessare, inevitabilmente, aree poste, sia a più alte quote altimetriche, che a maggior gradi di latitudine. Occorre, pertanto, con evidenza e senza indugio alcuno, prestare una sempre più puntuale e crescente attenzione alle tante delicate situazioni di trasformazioni ambientali, in atto e/o in via di crescente implementazione.

Per altro verso e in previsione, entro la fine del secolo, di un rialzo termico medio atteso, contenuto entro 1,5 - 2,0 °C ovvero in presenza di una risalita dello zero termico di almeno 300 metri, la pratica dello sci, vacanziero e/o sportivo, sarà riservata solo ad un ristretto numero di località turistiche. Per tutte le altre, ancorché poste sulle pendici delle nostre Alpi, che ancora basano la loro economia sul turismo invernale e per la quasi totalità di quelle appenniniche, diventa verosimilmente improcrastinabile pianificare offerte vacanziero in linea con le variazioni climatiche, ormai largamente previste da tutta la comunità scientifica internazionale. ☺

sanzoangelo@gmail.com

FERRAMENTA - CASALINGHI

ditta MORELLI MELANIA

**via XX Settembre 109 tel. 0874 733057
86041 BONEFRO (CB)**

la moneta d'oro

Francesco Pollutri

In un paese a levante c'era un uomo qualunque che amava la luna. Una notte tornando a casa, vide per terra una moneta d'oro e la raccolse ... ed in lui nacque l'avidità. Da quel momento visse con gli occhi fissi a terra per trovare altre monete ... non li alzò mai più e non rivede mai più la luna. Così accade per gli interessi, orrori e crimini di guerra. Beh, fuori dalle retoriche, trovatemi una guerra, una lite, un semplice contenzioso che si risolva con un mazzetto di fiori, senza violenze, senza stragi e senza tutte quelle diavolerie inventate quando uomini e donne smettono di guardare la luna! Intanto, l'epulona oligarchia e la disattenta Europa con gli amici di oltre oceano, dimentichi dei loro colonialismi, imperialismi ed interessi, digrignano i denti oggi, funzionalmente impauriti dal bastone dell'Orco russo, e giocano con le borse, attenti ai possibili interessi, nel mentre i popoli contano i morti da Orco Covidde ed un popolo è bombardato dai loro "fratelli", senza che "niun di lor Signori passi a miglior vita"!

Naturale, naturalmente, Costituzioni, trattati, accordi e consimili "si van a far fottere!!"

Mah, a me "mi" pare decisamente un controsenso invocare la pace mentre si alimenta la guerra. Mi pare dubbia una fonte di notizie che cita come buone quelle di una parte e false quelle dell'altra; utili le sanzioni di una parte e faziose le reazioni della parte sanzionata. Mi pare oltraggioso scoprire mostruosi crimini che, senza riscontri e prove certe, vengono attribuiti giornalisticamente ad una parte che fa la guerra invadendo oppure all'altra parte che si difende. "Tutti i Signori della politica" sono uniti contro l'Orco russo e tutti gridano che le armi russe uccidono i civili, i bambini e le donne, mentre quelle ucraine, dipinte con i colori dell'Europa ed alleati, sono colombe di pace. Come sempre, in tutti i giochi di potere, non serve un popolo soffocato già dalle tasse, ma serve un popolo sprofondata nella povertà e nella paura, perché la miseria, l'ingiustizia e gli orrori sono i pilastri dei vecchi e nuovi re, che non sono i politici, compresi "i Putin", questi rappresentano unicamente le mani amiche di cui servir-

si, talvolta inconsapevolmente. Potere economico e mafie hanno bisogno di un contesto in cui proliferare, prendersi risorse come gas, nickel, titanio e monete d'oro ... diventando zompi di vita.

Sui monti, intanto, la natura viene avvolta dai rumori di guerra, mentre a valle restano le orme, su un terreno infangato, dei carri armati e di uomini allenati ad uccidere,



privati della loro vita, mentre si dissetano con il sangue dei loro fratelli. L'occhio per occhio, sta rendendo tutti ciechi.

La guerra non è una diatriba da affidare a giornali e giornalisti che riempiono le loro cronache di panettoni, colombe da comprare e i suggerimenti su quali azioni investire ... che fanno diventare notizia, con tanto di foto d'autore, "il qualcuno" di questi eserciti in guerra che telefona alla madre o si fidanza su un carro armato. Certo che fidanzarsi mentre ti sparano e spari, deve essere un'esperienza unica da raccontare a figli e nipoti ... nel caso si sopravviva! Ed è tempo che cristiani, credenti e non credenti, diventino "sale della terra" per gli altri, cioè persone che hanno sapore carico di significato per il resto dell'umanità.

No, non è lì, a Kiev, che è morta l'umanità, essa viene uccisa ogni giorno e da molto tempo. La Pasqua celebrata indica un "passaggio", passaggio all'altra riva senza zavorre e senza vitelli d'oro, altrimenti, come la storia, anche quella biblica, insegna, non cambierebbe un bel niente: tutto come prima e peggio di prima! Questo conflitto, vicino casa nostra, dovrebbe indicare e ricordare che l'attuale sistema politico, econo-

mico ed internazionale è vetusto, è in crisi ed è venduto da una minoranza del pianeta.

È necessario un nuovo ordine mondiale e soprattutto economico, nel quale si trovino denari di solidarietà e non denari per armamenti. ... politiche che allarghino le dimensioni della protezione e della sicurezza sociale; generalizzino il modello di intervento solidale per le persone senza fissa dimora, senza casa, senza salute e/o senza lavoro; annullino lo sperpero di denaro per i politici ed i burocrati di professione; sviluppino e proteggano l'accoglienza; calmierizzino gli interessi sui denari prestati ed accumulati sulle sofferenze altrui. Ovvero, una Politica che risponda al mandato popolare e non sia "servetta utile" dei signori della minoranza del pianeta. Anche tutto queste cose, sono già scritte ed abbondantemente conosciute.

La verità, forse, è racchiusa in quella espressione significativa del Cristo, che hanno messo e mettono ogni giorno in croce "è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei Cieli", ovvero, che un ricco abbandoni le proprie ricchezze ed il proprio potere, acquisiti il più delle volte con violenze, sfruttamento, soprusi, abusi e lune fittizie!

Il pianeta e l'esistere, non hanno bisogno di protettori e monete d'oro, se non della vita che non va "consumata" e della possibilità di estasiarsi nel guardare la luna reale, quella vera nei cieli ... ed oltre! ©

polsmile@tim.it



Foto Antonietta Parente: Passaggi



“Fin laggiù nell’acqua crescevano grandi piante di farfaraccio, così alte che i bambini piccoli potevano stare in piedi all’ombra delle foglie più alte”. Così lo scrittore danese Andersen, nella celebre fiaba *Il brutto anatroccolo*, descrive una pianta che si riconosce con molta facilità grazie alla dimensione delle foglie e alla sua diffusione nelle zone umide come sponde di fiumi e ruscelli.

Si tratta del farfaraccio maggiore, *Petasites hybridus*, presente su tutto il territorio italiano, escluse le isole, dalla pianura alla montagna, fino a 1650 m di altitudine.

La famiglia di appartenenza è quella delle Composite o Asteracee, la più numerosa al mondo, con oltre 22.000 specie, delle quali solo quattro sono proprie della flora italiana e possono essere confuse tra loro, in particolare dopo la fioritura.

Sembra che sia stato Dioscoride, antico medico, botanico e farmacista greco, che esercitò a Roma ai tempi dell’imperatore Nerone, a chiamare per primo questa pianta col nome di *Petasites*, riferendosi proprio alle grandi foglie verdi simili al *petasus*, un cappello a grandi falde usato dai viaggiatori del suo tempo. Il nome specifico, *hybridus*, fa probabilmente riferimento a una possibile origine ibrida di questa specie. Mentre il nome comune (maggiore) sta a indicare che questa specie è quella che raggiunge le maggiori dimensioni in altezza, fino a 120 cm.

I rizomi, fusti sotterranei dai quali, ogni anno, si dipartono radici e fusti aerei, eretti e cavi, coperti da scaglie, sono inoltre caratterizzati da gemme che ne garantiscono la

all'ombra del farfaraccio

Gildo Giannotti

longevità. Le foglie si distinguono in basali e cauline. Le prime sono le foglie radicali molto grandi e facilmente riconoscibili per la particolare forma a cuore, che possono raggiungere una larghezza di 80 cm e una lunghezza di 45 cm, e che si sviluppano dopo la fioritura; le cauline, sono invece quelle che abbracciano il fusto di colore bruno-rossastro e dalla forma lanceolata. Le infiorescenze sono formate da diversi capolini, tipici della struttura delle Asteracee; il colore dei fiori, quasi inodori, è bianco-rossastro tendente al violetto.



Del farfaraccio si raccolgono foglie e fiori in primavera; le radici si possono raccogliere in primavera oppure in autunno.

Nella pianta sono presenti oli essenziali, glucosidi, mucillagini, tannini e sali minerali vari, ma ne viene sconsigliato l’uso in cucina perché contiene alcuni alcaloidi epatotossici (alcaloidi pirrolizidini).

Le foglie appena raccolte vengono applicate sulle ulcere per ottenere una rapida cicatrizzazione e possono essere usate per ottenere una maschera da applicare sul viso in caso di arrossamenti e irritazioni oppure per un’azione purificante della pelle. Nella medicina popolare vengono sfruttate anche le proprietà seda-

tive per calmare stati nervosi e dolorosi in eccesso, bechiche per l’azione calmante della tosse, diaforetiche per agevolare la traspirazione cutanea. In omeopatia si attribuiscono all’estratto della radice numerosi successi nella cura delle balbuzie.

Nel nostro dialetto questa pianta è conosciuta col nome di *‘u còppe*, “il cartoccio”. Fino ad alcuni anni fa, *‘u còppe* veniva infatti utilizzato per avvolgere e trasportare le piantine degli ortaggi dal semenzaio al luogo del trapianto, al fine di mantenerle fresche e rigogliose.

Un’ultima curiosità: il farfaraccio non cresce da solo, ma dove ne nasce uno spuntano tante altre piantine quasi a formare un vero e proprio bosco. E *La famiglia felice*, un’altra fiaba di Andersen, racconta di due lumachine che vivono felici al riparo dalla pioggia sotto enormi foglie di farfaraccio. ©

giannotti.gildo@gmail.com



Da oggi, anche tu come tutti
FUTTITINNI
TRE COMPRESSE AL GIORNO E LA VITA È PIÙ ROSEA

Paoline Libreria
di Morinelli Angela

ARTICOLI RELIGIOSI E DA REGALO - ARREDI E PARAMENTI SACRI
ABBIGLIAMENTO ECCLESIALE
TUNICHETTE E ACCESSORI PER PRIMA COMUNIONE
BOMBONIERE PER BATTESIMO, COMUNIONE, CRESIMA E MATRIMONIO

Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel./Fax: 0874.60352 Cell. 339.1159284 - 338.6791098
E-mail: libreria.paoline@virgilio.it
P. I.: 01670660701 - C.F.: MRNNGLT79E59H501T

[facebook](#)

BERCHICCI
Produzione Salumi Tipici Molisani
Senza Conservanti

Largo del Tempio, 23
San Giacomo degli Schiavoni
(Campobasso)
Tel. 0875.51344

Segnalato da:
Gambero Rosso
Slow Food
Golosario

tutto quello che c'è

Lucia Berrino

Non c'è presente senza passato e non ci potrebbe essere un futuro senza aver vissuto il presente. Pensiamo spesso alla morte e ne abbiamo paura. Ma se non esistesse la morte come potremmo apprezzare la vita?

Nella mia mente hanno preso forma un insieme di pensieri di non c'è. Non c'è nero senza colori, né gioia senza felicità e così via. Poi ho pensato che il mio momento del "non c'è" avrei potuto invertirlo. Perché no? Riformulare tutto all'incontrario.

C'è la guerra ma arriverà la pace. C'è l'odio ma c'è anche tanto amore. C'è la prigione ma c'è la libertà e così via. E mentre riformulavo tutto all'incontrario ho capito, ancora una volta, che dipende, sempre e solo da me. Dipende anche da me. Posso scegliere in quale squadra giocare e nonostante possa sembrare una follia io scelgo la squadra del c'è. Mi piace tanto pensare che c'è il tramonto ma arriverà l'alba. Che alle attenzioni e carezze non ricevute ce ne sono state tante a cui non ho dato peso, sulle quali non ho posato lo sguardo.

La vita riserva sempre sorprese e non sempre sono gradite. Cambia, si evolve, diventa insopportabile e a volte crudele. È ben noto a tutti ciò che stiamo vivendo e non c'è una risposta plausibile a questa follia. Eppure c'è sempre la speranza. Si muore, e pure in croce, ma si risorge. Dico sempre ai ragazzi che incontro di avere coraggio. Di non temere, prendendo in prestito queste parole: "Le cose vecchie sono passate: ecco ne sono nate nuove". Non ci sono squame di vecchi fermenti che possono resistere all'urto della grazia" come diceva Don Tonino Bello.

Mai come in questo momento mi hanno fatto comprendere che se poso lo sguardo dove è giusto che cada posso vedere un'infinità di c'è. Li ho ritrovati anche nei versi di una poesia di Emily Dickinson – la cui data di composizione è incerta – che recitano: "per fare un prato servono un trifoglio e un'ape; trifoglio, ape e sogno. Ma basta il sogno se le api sono poche".

Vedere solo quello che non abbiamo ci rende insoddisfatti. Godere invece delle poche cose certe ci permette di allargare il cuore e lo sguardo. Ancora sono tante le cose che non riesco a vedere. Ma so che posso farcela ad allungare lo sguardo sul qui e l'oltre. ☺

luciaberrino65@gmail.com

il coraggio del dialogo

Silvio Malic

Scriveva Fulvio Scaglione in *Limes* - n°12 - 2017: "Il separatismo filo-russo, ben foraggiato, combatte un conflitto a bassa intensità che nessuno può o vuole estinguere. Non il precario governo ucraino. Non l'America, contenta dell'instabilità alle porte di Mosca. Non la Russia, che non ha fretta". Si chiedeva allora: c'è ancora la guerra nel Donbas? Sì. No. Forse. Dipende. A scelta. Ma a scelta di chi? Sono passati più di tre anni dall'inizio del conflitto, innescatosi in un qualche momento tra la primavera e l'estate 2014, e una sola cosa è certa: nel Donbas si continua a morire. Se per guerra si intendono movimenti di plotoni, battaglioni, eserciti, avanzate e ritirate, vittorie e sconfitte, allora nel Donbas una vera guerra non c'è. Ma una volta è un razzo ucraino che cade su un palazzo in periferia, un'altra è una pattuglia ucraina che finisce in un'imboscata. Una mina, il colpo di un cecchino, una raffica. O una serie improvvisa e furiosa di scambi d'artiglieria come quella che, nei sei giorni tra il 29 gennaio e il 3 febbraio 2017, investì aree densamente popolate a Donec'k, Adiiivka e Makiiivka e uccise sette civili nel territorio controllato dagli autonomisti e tre in quello presidiato dall'Esercito regolare ucraino, con decine di feriti dall'una e dall'altra parte. Secondo l'Ufficio dell'Onu per i diritti umani, - che monitorava allora la situazione sul terreno - dall'inizio della guerra (2014) al dicembre 2017 sono caduti più di duemila civili e in totale, tra soldati, miliziani, volontari, poliziotti e persone qualunque, i morti sono stati oltre 10.200. Di fronte un'Unione Europea muta che pare guardare alla guerra nel cuore della vecchia Europa come a un mero contrappeso alla guerra in Siria, ennesimo capitolo dell'infinito derby Usa-Russia.

CSCE 1975

Eppure in Europa era stato sviluppato un altro progetto, credo unico al mondo, per quello che rappresentava e per l'adesione che aveva riscosso nel lontano 1975: la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa [CSCE] aveva rappresentato un elemento chiave del

processo di distensione durante la Guerra Fredda. Il processo della conferenza si concluse con l'Atto Finale di Helsinki, firmato da 33 nazioni europee più Canada e USA. La "Dichiarazione sui principi che guidano le relazioni tra gli stati partecipanti alla conferenza" contenuta nell'Atto finale: elencava i dieci punti (detti "decalogo") ispiratori per le relazioni future: 1) Eguaglianza sovrana, rispetto dei diritti inerenti alla sovranità. 2) Non ricorso alla minaccia o all'uso della forza. 3) Inviolabilità delle frontiere. 4) Integrità territoriale degli stati. 5) Risoluzione pacifica delle controversie. 6) Non intervento negli affari interni. 7) Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo. 8) Eguaglianza dei diritti ed autodeterminazione dei popoli. 9) Cooperazione fra gli stati. 10) Adempimento in buona fede degli obblighi di diritto internazionale. I Paesi firmatari furono: Austria, Belgio, Bulgaria, Canada, Cecoslovacchia, Cipro, Città del Vaticano, Danimarca, Finlandia, Francia, Regno Unito, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Jugoslavia, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Monaco, Repubblica Federale Tedesca, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, San Marino, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria, URSS, alla presenza di tutti i più grandi leader del mondo, dell'Est e dell'Ovest. La Santa Sede fu protagonista del processo che dalla Conferenza di Helsinki approdò in seguito alla creazione dell'OSCE (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa). Una strategia basata sul realismo e sul dialogo per ottenere "cose possibili ed oneste" espressione del Card. Silvestrini.

Europa unita: limiti

La cronaca dei passi dell'Europa unita è segnata da fragilità non risolte: un parlamento eletto a suffragio universale che non legifera ma offre progetti di legge alla commissione formata dai rappresentanti dei governi (la Commissione) dove l'unanimità consente i ricatti e spesso accade la spinta al ribasso nelle decisioni per non rimanere bloccati dal voto ricattatorio di qualcuno dei membri. L'unione monetaria dentro una economia e finanza concorrenziale e speculativa tra i diversi stati che non fa avvertire più il progetto europeo come

un progetto solidale; la spinta a separazioni giocate tra autonomie e tentativi di secessione. Ma soprattutto il ritorno massiccio di tutti gli stati al riarmo e all'aumento delle spese militari in una accentuata visione di sospetto e di confronto tra Europa At-

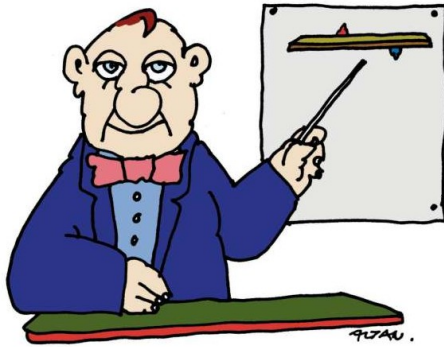
lantica o della NATO e l'Europa dell'Est. Infine la questione della NATO così come dichiarato ufficialmente. "Di fronte alle sfide senza precedenti provenienti da Est e da Sud, è giunta l'ora di dare nuovo impeto e nuova sostanza alla *partnership* strategica NATO-UE": così esordisce la Dichiarazione congiunta firmata l'8 luglio 2016, al Summit NATO di Varsavia, dal segretario generale della NATO Jens Stoltenberg, dal presidente del Consiglio Europeo Donald Tusk e dal presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker. Un documento in 139 punti - concordato da Washington con Berlino, Parigi e Londra, che gli altri capi di governo, per noi allora Renzi, hanno sottoscritto a occhi chiusi. Una cambiale in bianco per la guerra che i rappresentanti dell'Unione Europea hanno messo in mano agli Stati Uniti che detengono il comando della NATO.

La via della pace

Papa Francesco ci invita ad altri atteggiamenti: "Non possiamo mai rassegnarci di fronte al dolore di interi popoli, ostaggio della guerra, della miseria, dello sfruttamento. Non possiamo assistere indifferenti e impotenti al dramma dei bambini, famiglie, anziani colpiti dalla violenza. Non possiamo lasciare che il terrorismo imprigioni il cuore di pochi violenti per seminare dolore e morte a tanti... Non può esservi nessuna giustificazione religiosa alla violenza, in qualunque modo essa si manifesti". Cosa possiamo fare, quale strada percorrere? Il coraggio del dialogo. Per la pace ci vuole un dialogo tenace, paziente, forte, intelligente, per il quale niente è perduto. Il dialogo può vincere la guerra. Il dialogo fa vivere insieme persone di differenti generazioni che spesso si ignorano; fa vivere insieme cittadini di diverse provenienze etniche, di diverse convinzioni. Il dialogo è la via della pace. I leader religiosi sono chiamati ad essere veri "dialoganti", ad agire nella costruzione della pace non come intermediari, ma come autentici mediatori. Gli intermediari cercano di fare sconti a tutte le parti, al fine di ottenere un guadagno per sé. Il mediatore, invece, non trattiene nulla per sé, ma si spende generosamente, fino a consumarsi, sapendo che l'unico guadagno è quello della pace. Ciascuno è chiamato a divenire un artigiano della pace, unendo e non dividendo, estinguendo l'odio e non conservandolo, aprendo le vie al dialogo e non innalzando nuovi muri.

Non possiamo lasciare che il terrorismo imprigioni il cuore di pochi violenti per seminare dolore e morte a tanti. Diciamo a tutti: non può esservi nessuna giustificazione religiosa alla violenza, in qualsiasi modo essa si manifesti. Dialogare, incontrarci per instaurare la cultura del dialogo, la cultura dell'incontro. ☺

SE LA TERRA FOSSE PIATTA,
ALMENO QUELLI DI SOPRA
NON INVADEREBBERO
QUELLI DI SOTTO.



come un ideale

Che cosa non farebbe una mamma per i propri figli? Per ricordarlo - in occasione della seconda domenica di maggio, festa della mamma - tre storie che nei mesi scorsi hanno fatto il giro del web.

Mentre nel giorno di San Silvestro il mondo festeggiava la fine del 2021 e brindava all'arrivo di un nuovo anno, auspicabilmente senza pandemia, una donna afghana in fuga dal regime dei talebani con i suoi due figli moriva assiderata lungo la rotta iraniano-turca per raggiungere l'Europa. Sorpresa da una tempesta di neve ai confini con la Turchia, la madre ha dato ai bambini le sue calze perché si scaldassero le manine, mentre lei ha provato a difendersi dal gelo con dei semplici sacchetti di plastica. La drammatica foto diffusa su Twitter dai media turchi la mostra con i piedi praticamente nudi, in questo suo disperato ed estremo sacrificio, nel tentativo di offrire un futuro migliore ai suoi figli - che sono poi riusciti a raggiungere un villaggio, dove sono stati soccorsi.

Pochi giorni dopo, all'inizio dello scorso gennaio, e proprio nella piazza in cui si tiene la festa di Capodanno più celebre al mondo, Times Square a New York, veniva allestito un cartellone destinato a scaldare il cuore di tutti. Una donna 61enne di Boston, con un cancro al seno metastatizzato alle ossa, non volendo lasciare la figlia sola e sapendo di non avere molto tempo a disposizione, ha creato per lei un profilo su una App di incontri chiamata Wingman, che permette alle persone di far intervenire amici e familiari come organizzatori di appuntamenti. Quando la fondatrice di Wingman ha saputo della storia, il profilo creato dalla mamma è stato trasformato in un cartellone gigante ed esposto a Times Square: "Date my daughter" ("Esci con mia figlia"), il gioco di parole per aiutare la ragazza a trovare l'amore.

Da Twitter e da una App a un Blog dalle foto incredibili: quello di "Niki and Jimmy". Niki è una mamma australiana che non si è arresa alla malattia del figlio Jimmy - una forma di ipopituitarismo che ne ha bloccato la crescita e gli impedisce di vedere, parlare e muoversi - ma da vent'anni lo porta in spalla in giro per il pianeta. Come un piccolo di koala, che scopre il mondo dalle spalle della madre, su cui vive seguendola ovunque, Jimmy, che ha ora 26 anni, ha visitato gli angoli più suggestivi della terra ed è felice, pur non avendo mai visto il cielo, le nuvole o l'arcobaleno.

Difficile trovare le parole giuste di fronte a storie come queste... Ma forse può venire in aiuto un frammento di saggezza di Anna Frank: "Ho bisogno di provare per mia madre il rispetto che si prova per un ideale". ☺

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com



Santoianni Antonio

- COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
- REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI



OG1: IV OG2: I OG3: II

Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoanni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39519 A9718

i disastri di Iorio

Domenico D'Adamo

Dopo dieci anni di "torture giudiziarie", il patriota Michele Iorio è stato assolto da ogni accusa. Siamo contenti per lui e per i molisani che per dodici anni sono stati governati da un presidente onesto. I magistrati hanno stabilito che il "sistema Iorio" non è mai esistito e hanno assolto, anche se in primo grado, il Fratello d'Italia più importante del Contado dai reati di corruzione, concussione, abuso d'ufficio, peculato, bancarotta e ricettazione. Circa 44mila pagine "inutili" a dimostrare l'accusa del procuratore D'Amelio: quando le pagine sono tante è anche faticoso ritrovare le prove, specie se non ci sono. In un'intervista rilasciata alla giornalista Giovanna Cavalli del *Corriere*, Iorio ha ipotizzato un processo politico. "La verità - dice Iorio - è che è stato l'unico modo per farmi fuori, perché politicamente, elettoralmente, ero imbattibile e oggi il governatore sarei ancora io". Una congiura? E coraggiosamente fa anche i nomi dei congiurati, "Hanno scritto 44mila pagine di nulla, un anno di intercettazioni e quattro mesi di riprese di nascosto nel mio studio, con la cimice e la telecamera. E sa

chi era allora il capo di gabinetto del questore? La sorella del mio diretto avversario politico di centrosinistra, le pare un caso?", quindi, si tuffa in uno scivolone paradossale quando la giornalista gli chiede: "I suoi concittadini come l'hanno trattata in questi dieci anni?": "Benissimo, i Molisani non mi hanno mai rimproverato niente, si sono comportati come se la questione non esistesse, la regione è piccola e ci si conosce tutti, che io fossi un corrotto non lo ha mai creduto nessuno, nemmeno i miei avversari politici, era solo una fastidiosa cantilena che mi sentivo ripetere alle udienze".

Questa dichiarazione male si concilia con la precedente perché, se congiura vi è stata, di congiura sterile si è trattata, e Iorio lo sa, anzi lo dice. Non è stata l'inchiesta a disarcionarlo, sono stati i suoi amici della Destra che delle inchieste, di norma, se ne strafottono. Lo hanno abbandonato perché i conti non tornavano non solo nella Sanità, commissariata nel 2009 e guidata dall'ass. Di Giacomo, ma in tutti i settori della Regione. Nel 2013 il debito sanitario aveva raggiunto quota 600 milioni di euro,

da 40 che ne aveva ereditato, e le strutture private avevano subito un ridimensionamento all'interno di un POS invisibile alla Destra, solamente osservato dal Tavolo Tecnico di Roma. Di questo piano si sono perse le tracce, del suo estensore anche.

La domanda che dovremmo fare ai nostri coregionali, con il timore di essere picchiati, è la seguente: "Votereste per qualcuno dei presidenti che si sono succeduti alla guida della Regione in questi ultimi venti anni?". Per comprare il consenso si possono usare anche i soldi pubblici senza commettere

reato, Iorio lo ha fatto con quelli dei terremotati quando ha esteso l'area del cratere da 14 a 83 comuni o quando ha distribuito i soldi dell'art. 15, quelli della ripresa produttiva, a tutti i 136 comuni molisani, anche a quelli non interessati da terremoti o da alluvioni. Il risultato è che dove si è ricostruito, nella migliore delle ipotesi si è ottenuto un miglioramento, non un adeguamento sismico, nella seconda ipotesi le risorse non hanno prodotto né un aumento del PIL né un posto di lavoro in più. Nei dodici anni di imperio Iorio ha speso miliardi di euro ma il Molise non ha fatto un solo passo avanti: le grandi aziende partecipate sono fallite, i piani rurali non hanno salvato l'agricoltura e la pesca, il piano energetico è inattuato, l'edilizia si è inabissata, l'artigianato non esiste quasi più, il commercio anche, la viabilità è rimasta quella di venti anni fa, (Iorio in dodici anni è riuscito a costituire solo una società mista per la realizzazione della Termoli San Vittore, ma di strade neanche l'ombra), i giovani continuano ad andare via, anche a piedi, e la regione si spopola con ritmi superiori alla media. Vogliamo chiedere anche a loro se sono disposti a votare Iorio? Quando governi male, neanche il clientelismo più strutturato ti salva. Ma non vorrei essere frainteso, se con lui non siamo andati avanti, Frattura e Toma ci hanno fatto tornare indietro. Pensate che il primo ci ha riportato nell'obiettivo uno dei fondi europei, quello dei paesi sottosviluppati, e il secondo ci ha fatto arrivare ultimi in tutti i settori dell'economia (vedi dati ISTAT e SVIMEZ).

Nel 2013 l'on. Patriciello, per motivi personali oltre che per fottare Iorio, (vedi POS di cui sopra) strinse con la sinistra (diciamo così) di Leva, Ruta e Venittelli, un accordo di potere per sistemare Frattura (passato nel frattempo da Forza Italia al PD) alla guida della regione. Naturalmente i contraenti vennero tutti gratificati: Leva e Venittelli alla Camera dei Deputati, Ruta al Senato della Repubblica, Patriciello in Europa, Frattura alla Presidenza della Regione. A pagarne le spese? I Molisani. Gli anni successivi furono devastanti per la regione ma tutto ciò non riabilita l'operato di Iorio né dal punto di vista politico né da quello amministrativo. Quelli commessi da Iorio non sono reati, sono disastri. ©

domenicodadamo@alice.it

